

V A R J  
**COMPONIMENTI**

*PER LA MORTE*

DELL' ECCELLENTISS. SIGNORA

**D. ANNA MARIA**

**CONTESSA D'ALTHANN,** 

*Nata Contessa d'Aspermont.*



**IN NAPOLI MDCCXXIV.**  
Nella Stamperia di Felice Mosca:  
*Con licenza de' Superiori.*

I H A 7



Digitized by Google

EMINENTISSIMO DOMINO  
MICHAELI FRIDERICO

S. R. E. CARDINALI DE ALTHANN

Proregi Neapolitano

FRANCISCUS SANTORO

*Hujus Regni à secretis.*

**A** LTHANIDE, præclara tuæ spes maxima gentis,  
Eximius Patriæ splendor, & usque decus:

Parthenopes celebratus honor, lux vera Quirini,  
Nobilis Imperii gloria, & Orbis amor.

Largus opum: quoniam mihi jam tuæ gratiæ semper  
Affuit auxilium, præsidiumque tulit.

Pandere nunc cuperem studium, mentemque, animumque,  
Ne tanti videar non mentor officii.

Quas potui excerptis lecto de carmine musas,  
Parvum, pro tanto munere, munus erit:

Sic licet exiguum, faciet tamen inclita magnum  
Materies donum, quod tibi præbet amor,

A z

Sunt

Sunt **MATRIS** laudes, venerataque gesta, decusque,

Quæ exornant magnæ carmina docta tuæ.

Magna suis meritis: major quippè ipsa mariti:

Egregii Gnati maxima **MATER** erat.

Displicet hoc unum: tristi, quod tempore, tantæ

**MATRIS**, & in duro funere, dona feram,

Dona feram: quando mortalibus eruta curis

Exiit, æternum nunc fruitura Deum.

Excipe nunc hilari, quas confecro, fronte Camœnas

Inscriptasque tuo nomine, cerne, precor.

Sic tibi fata sinant, longam producere vitam,

Tergemina ut cingat sacra Tiara caput.

IN-

# INTRODUZIONE

DI

MATTEO EGIZIO.



UANTUNQUE al duro impeto  
d' inesorabil morte non meno  
gl' incliti Duci , e Regi , che  
gli umili pastorelli, ed agricol-  
tori sien sottoposti; e senza di-  
stinzione di età, o di sesso, di  
merito , o di dignità, ella con-  
tra tutti ugualmente ruotì l'orribil falce ; nulla  
però di manco egli è proprio e particolar privile-  
gio delle anime grandi ed eroiche, che se ben chiu-  
si gli occhi all'incerta e caliginosa luce di questo  
carcere , che appellasi vita , pur sopravvivano nella  
loro gloriose immortali geste , e della stessa mor-  
te alteramente trionfino. Quel brieve sasso , che  
asconde di loro la frale spoglia , ricoprire non può  
di oblio la lor fama , e' l' lor nome ; il quale , si-  
curo ormai dagl'insidiosi colpi della sozza invidia,  
e della vile maledicenza , divien finalmente chia-  
rissimo soggetto di eccelse lodi ; facendo a gara per  
commendarlo gl'interi Regni , e Provincie , il di  
cui



con giudicio siccome non può esser violentato da  
potenza alcuna, così per avventura giammai non  
s'inganna. Le statue, gli archi, i colossi, gli obe-  
liscbi, malgrado il veloce corso de' secoli, destan-  
do in petto dell'ammiratrice posterità le sopite  
scintille del celeste fuoco, a seguire lo stretto sen-  
tier di virtude dolcemente l'infiammano. Ne alle  
mute opere degl'industriosi scalpelli cedono un tan-  
to pregio l'eloquenti fatiche delle dotte penne: im-  
perciochè nè Prassitele, nè Policleto, nè Fidia  
giunsero unquemaì ad esprimere, neppure in me-  
noma parte, la Giustizia, la Fortezza, la Tem-  
peranza, la Prudenza; od a volgere a lor piacere  
gli affetti, spronandogli efficacemente inver l'alto  
giogo di Gloria; come la grata favella di un Ora-  
tore, o in lodando quei che in difesa della Gre-  
cia alle Termopile fortemente cadettero; o infino  
alle stelle innalzando quei, che negli aperti cam-  
pi di Maratona la baldanzosa oste de' Persiani  
valorosamente sconfissero.

E questo per l'appunto fu lo scopo delle più  
colte ed ammaestrate Nazioni, appo le quali la  
sempre laudevole usanza di onorar co' fatti, e co'  
detti la segnalata virtù de' difonti ebbe cominciam-  
mento: cioè a dire, e guiderdonare in tal guisa il  
merito de' chiari spiriti; il che certamente è atto  
di

di Giustizia , e di gratitudine : e temperar ne' figliuoli il dolor della perdita ; il che è atto di umanità , e di compassione : ed accendere la posterità ad opere segnalate , e famose ; il che è atto di saviezza , e di accorgimento . Costume , che nell'età nostra altresì , la quale , a dir vero , o di molto sopravvanza , o di nulla è inferiore alle antiche , va tuttavia crescendo , ed ogni dì maggior forza acquistando : in modo tale che portiamo oggimai ferma speranza , che nè alla vera virtù sieno per mancar lodatori , nè alla vera eloquenza degna e copiosa materia di ragionare .

Ecco che alla nostra Accademia , a tutt' altro pensiero intesa , e fra le idee più liete e gioconde di *Abbondanza* , di *Pace* , di *tranquillità* , di *Giustizia* , soave frutto della gran mente di MICHEL-FEDERIGO CARDINAL D'ALTHANN , che in questo fedelissimo Regno del nostro sempre invitto AUGUSTO MONARCA sostien le veci ; ecco , dico , apprestato quanto ampio , e sublime , tanto spiacevole , ed acerbo argomento non men di lodare , che di attristarci . Egli è morta la cara di lui Genitrice ANNA MARIA , già del S. R. I. Contessa di Altbann , nata Contessa di Aspromont , e Reckheim . Spento è il più vago lume di sì gran Casa ; caduto è il più gentil fior delle dame ; perpetua nube ricopre

copre il più bell'astro della Boemia; cioè a dire, ci si è parato dinanzi un nobile esempio per dimostrare, che non ha il nostro secolo da invidiare all'antichità veruna delle più lodate, e famose: ed ecco nel punto istesso amareggiata ogni nostra dolcezza, turbata ogni nostra letizia, e di meste e lugubri immagini ingombra la nostra mente.

Ei mi par di vedere i Cittadini tutti della nobilissima Praga gir come attoniti per la grave tristezza; e molle il volto di calde lagrime, e dal cordoglio annodata la lingua, sembrar vivi simulacri di compassione, e di lotta; e quindi, quasi riscossi d'affannosa mortale ambascia, rimembrare chi di Lei la pura e sincera Religione; chi la saggia ed avveduta prudenza; chi la salda ed immobil costanza; chi la cortese ed affabile gentilezza, chi la generosa e magnanima liberalità: e qual ridire gli altri antichi pregi del sangue de' di lei Genitori, quel ricordare la illustre fecondità di chiara, e ben educata prole; e quale la felicità, rarissima invero, di vederla ad eccelso e sublime grado dal solo merito innalzata, e condotta. Ma che dich'io? Noi, Noi stessi, per tanto Cielo dalla Boemia disgiunti, quali al tristo annunzio restammo? Imperciocchè la perfetta virtù spande da per tutto luminosi e splendenti rag-

raggi, e per fama eziandio costringe a venerazione ed amore. Il quale amore egli è tanto più perfetto e durevole, quanto che non per l'uscio fallace degl'ingannevoli sensi nell'umano cuor s'introduce, ma da quella parte di noi che intende alla volontà ragionevole proposto, quale adeguato oggetto dell'anima con lei immutabilmente si unisce. Egli è il vero che a questo medesimo amore, da ogni corporale idea separato, nè da lontananza, nè dalla stessa morte detrimento alcuno non viene; e che qualora i nostri sensi non siano affittati da quei funesti oggetti, che dan corpo, per così dire, al dolore, assai men penetranti riescano le ferite. Egli è il vero altresì che non dee si a quell'anima grande invidiare l'eterno Bene, a cui, come creder convienfi, in premio del suo dritto operare congiunta, d'inestimabil dolcezza si pasce: non più esposta al caldo, ed al gelo, nè alle varie inaspettate vicende, che nel brieve corso di questa fragil vita servon d'inciampo. Ma queste ragioni, e questo vero, confessiam pure la nostra debolezza, poco a Noi vagliono di alleggiamento. E ci sarebbe di mestieri quel maraviglioso abito di fermezza, col quale la nostra Eroina divenne lo stupor delle donne, allora quando priva rimase del suo primo caro, e diletto Consorte, Michele.

B

Wen-

**WENCESLAO**, del S. R. I. Conte di *Althann*, li-  
 bero Barone di *Goldberg*, e *Marstetten*, Signor di  
*Grulich*, e di altri luoghi, Consigliere attuale inti-  
 mo di Stato dell'Imperador Leopoldo, di sempre Au-  
 gusta, ed immortal ricordanza, e celebrato in tutta  
 Europa per le due Ambascerie, saggia e gloriosa-  
 mente esercitate, l'una al Re, e Repubblica di  
 Polonia, e l'altra al Re di Svezia. Ei ci fora  
 d'uopo esser dotati di quella invitta costanza, che  
 da lei fu mostrata, allora quando da invidiosa  
 acerba morte le fur tolte nel più bel fiore degli  
 anni loro due, quanto care, tanto insigni, ed illu-  
 stri figliuole; **MARIA TERESA**, Contessa di *Althann*,  
 congiunta in matrimonio con Leopoldo Conte  
 di *Herbestein*, Consigliere di Stato del nostro Au-  
 gustissimo, e Cattolico Monarca; e **MARIA BO-  
 NAVENTURA** Contessa d'*Althann*, maritata con  
*Massimiliano Guidobaldo* Conte di *Martinitz*, gran  
 Maresciallo di Corte della glor. mem. dell'Impera-  
 dor Giuseppe, e quindi Maggiordomo della felice  
 e santa memoria della Imperadrice Madre, Consi-  
 gliere di Stato anch'egli di S. M. Cesarea, e Cat-  
 tolica, e Cavaliere del Toson d'oro. Sofferse Ella  
 con Cristiana virtù sì fieri colpi: felice egualmen-  
 te per lo nobile ed eroico dominio sopra i suoi ben-  
 che innocenti effetti, e per avergli tutti potuto  
 unir

unir degnamente nell'altre due figliuole, MARIA CLAUDIA, maritata con Lodovico Conte Cartiani, gentiluomo di Camera della medesima Maestà; e MARIA FILIPPINA, menata in moglie da Ferdinando Leopoldo, Duca di Sagan, del S. R. I. Principe di Lobkovitz, Principe Conte di Sternsheim; il quale oltre agli ereditarj titoli, di cui va altamente fregiato, ed alla carica, che con molta sua lode sostiene di Maggiordomo maggiore dell'Augustissima Imperadrice Amalia, Egli è principal Commessario alla Dieta dell'Imperio, Consigliere intimo attuale di Stato di Sua Maestà, e Cavaliere dell'insigne Ordine del Toson d'oro.

Noi ci siamo ancora ingegnati di dare almeno tregua al cordoglio, considerando che s' Ella finalmente era giunta all'estremo varco, ed allo scoglio fatale, in cui rompe la nave dell'umana vita; vi era pur giunta ormai sazia abbastanza di quei fuggevoli beni, che da mortal petto desiderare si ponno, e del tutto scarca di noiose cure, e di affanni. Oltre a quella felicità, che con seco porta il non mancar di nulla, o sia per sostentamento della propria dignità, o per sovvenimento dell'altrui povertà; ed oltre a quella, senza comparazione maggiore, che pruovano le tene-

re madri dall'aver virtuosì, ed ubbidienti figliuoli; Ella, per quel che si attiene all'onore, e alla gloria, proporzionato oggetto delle anime grandi, felicissima, e lietissima sopra tutte le matrone di questo Secolo dee riputarsi. Imperciocchè Ella vide il suo figliuol primogenito MICHELE WENCESLAO erede non sol del nome, e de' titoli, e signorie, ma, quel che più importa, della virtude eziandio del Padre, e per conseguente adorno anche Lui del risplendente grado di Consigliere attuale intimo di Stato, e della Conferenza delle rendite del nostro sempre Augusto invitto MONARCA, del verace merito de' suoi fedeli largo remuneratore. Il Secondogenito MICHEL-FERDINANDO coll'onorato carattere di gentiluomo di Camera di S.M., General di Battaglia, e Comandante della Città, e Fortezza di Brùge. Il terzo MICHEL-FEDERIGO (quale Eroe!) per lo erto ed alpestre calle de' severi studj, e delle Ecclesiastiche fatiche, pervenuto in pochi anni, e non ancor maturi, a quel sublime segno, al quale appena in moltissimi viene altrui concesso di aspirare col desiderio: Prete Cardinale della Santa Romana Chiesa del titolo di Santa Sabina, Vescovo di Vaccia, Consigliere intimo attuale di Stato della medesima Cesarea e Cattolica Maestà, Compromotor  
della

della Germania , e de' Regni e Provincie Ereditaria della Augustissima Casa d' AUSTRIA , e per nostra singolar venrura , Vicerè , Luogotenente , e Capitano Generale in questo Regno di Napoli . Qual grado maggior di questo può figurarsi una sregolata ambizione , al quale Egli sull' ale delle proprie egregie doti , e singularissimi meriti vedesi pervenuto ? Qual più bella felicità potea dalla nobile Genitrice desiderarsi , che di essere ogni dì per la gloria di un tanto figliuolo additata ?

E pure tutte sì fatte considerazioni non ci sono state di verun prò ; nè per alcuna guisa sufficienti a saldare le nostre piaghe . Anzi quanto più siamo andati nel pensier rivolgendo gl'immortali pregi di Lei ; tanto vie più chiaramente il lor valore scorgendo , ci è forza in un certo modo di soccombere alla compassione , e al dolore . E , a dir vero , Noi non possiamo appien persuaderti , ch' Ella senza veruna angoscia , e senza veruno affanno da questo Mondo si dipartisse ; avvegna chè della sua salda Pietà , e del dispregio , con cui riguardava le mondane cose , siamo non sol persuasi , ma certi ; quante volte al nostro EMINENTISSIMO SIGNOR VICERE volgiamo lo sguardo . E ciò per due potentissime cagioni . La prima , perchè Ei pare impossibile , non essersi in Lei destato  
in

in quegli ultimi aneliti un giusto natural di sio che un tanto figliuolo co' suoi saggi detti la confortasse, e che finalmente gli occhi a sempiterna sonno con pietosa man le chiudesse. E chi sa, se più di una fiata fra se stessa non disse? Abbi, la felicità del Regno di Napoli un tal conforto mi niega: sia pur fatto il divin piacimento; e sia anche questo l'ultimo sacrificio della mia volontà per servizio di Cesare. E se ciò fu, come conviene che sia stato, quel cor di selce a tal rimembranza per compassione non si ammollirebbe? L'altra cagione si è, che quantunque l'Eminentissimo Cardinale, con animo veramente Eroico, abbia dopo breve pugna superato il dolore, e ripensando più al dover di Principe che di figliuolo, siesi astenuto, per quanto era in Lui, di turbare la pubblica letizia con frequenti segni del suo privato domestico lutto; contuttociò essendo anche impossibile che dalla perdita di sì gran Madre aspro colpo il suo gentil animo non ricevesse, egli cresce vie più in Noi il debito di dolerci per gravitudine, e di compensare colle nostre lagrime, e co' nostri sospiri la disfortunazion del suo pianto, e del suo cordoglio. E se ciò è vero, siccome è verissimo, qual giusto estimator delle cose il nostro silenzio non incolperebbe? Abbi, che se dall'Emi-

nen-

tenuissimo Principe non fosse stata la Città no-  
 stra colmata di mille immortali beneficj, se non  
 fosse stata ristabilita nel suo Trono la Giustizia,  
 richiamata col buon ordine l'Abbondanza, con-  
 servata colla prudenza la tranquillità; se non  
 fossero stati con larga mano soccorsi i miseri, sol-  
 levati con impareggiabil fortezza gli oppressi;  
 forse che, tacendo Noi, non si aguzzerebbon le  
 lingue ad accusarci d'ingratitude. S' Egli non  
 fosse diligente cultore de' buoni studj, magnanimo  
 favoreggiator delle lettere, e de' letterati uomini;  
 S' Egli buona parte del piacere onesto non ripones-  
 se non solo nello ascoltarli, ma nello innalzarli, e  
 nel beneficiarli: forse che il por mente sola alla sua  
 incredibil modestia, o al nostro particolar comoda,  
 ci renderebbe degni di perdono, e di compatimento.  
 Ma quando per lo contrario, mercè della sua vi-  
 gilanza, Noi veggiamo premiati i buoni, castiga-  
 ti i colpevoli, renduta sua ragione a ciascuno, le  
 cose all' umana vita bisognevoli sopravanzarci  
 in gran copia, rare le contese, e le risse, bandita  
 da' nostri confini la povertà, ristretta fra' dovuti  
 cancelli la Parezza, e l' Audacia; e le liberali ar-  
 ti non più beffate gir rapinando, ma onorate  
 venire onorate, e promosse; troppo per avventura  
 saremmo dalla posterità proverbiati, e tenuti a  
 vile

vile, se questi ultimi ufficj alla sua diletta Genitrice Noi non prestassimo. Qual minor compenso di questo a tanti e sì grandi beneficj di Lui? qual più degno premio alle tante e sì maravigliose virtù di Lei? qual migliore opportunità per dimostrare, quant'oltre giunger possa il donnesco sesso? E chi potrebbe mai credere che fosse a Noi difficile il rammentar con parole quelle eroiche azioni, che a Lei non fu difficile il praticare co' fatti?

Io per me, dovunque rivolgo il pensiero, scorgo da per tutto non sol convenevolezza, ma necessità di lodar la Grande Anima, e di compiangere l'immensa perdita, che il Mondo ha fatta di ANNA MARIA: ma pur non saprei a qual partito appigliarmi, se al mio debole ingegno fosse toccato in sorte di averne a tesser l'ecomio. Dall' un canto ei non si dovrebbe da me intraprendere di temperare il comun dolore; poiché egli è pur troppo giusto, quanto alcun altro fosse giammai: e dall' altro non fora umana cosa girlo di molto accrescendo, ed aggiugner novelli stimoli di afflizione agli afflitti. Suole il forte rammarico, e la profonda tristezza nella morte degl' insigni personaggi, da Noi per veduta, e per esperienza conosciuti; precedere l' Orazione, e la lode; la quale divien medicina opportuna al nostro  
ani-

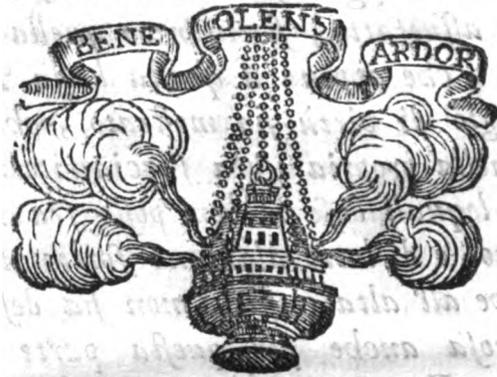
animo , ormai di dolersi stanco ; appagandolo almeno con quella grata idea , che siasi qualche contraccambio renduto alla virtù de' difonti : ma se avvien ch' eglino ci sieno noti solamente per fama , dalla rimembranza de' meriti si accresce oltramisura la doglia ; e nell' animo , a sì vicini colpi non assuefatto , si rinforza quella spiacente riflessione , che appena a questa bassa Terra un vago raggio di virtù sia mostrato , che tosto in Cielo , e nella propria sfera faccia ritorno .

Per lequali cose io ben posso fra tante idee di lamento , e di lutto alquanto fortunato riputarmi , perche all' alta impresa non sia destinato : ed avventurosa anche per questa parte sembrami quella gran Donna ; poichè quanto si amò , quanto si ammirò di Lei durerà eterno nella memoria degli uomini , sottratto al tempo , e alla dimenticanza da Orator sapientissimo , e da Filosofo eloquentissimo .

C

ORA-

1873



# ORAZIONE

DI

GIAMBATTISTA VICO

*Regio Lettore di Rettorica.*



NEL Divino Consiglio eterno, il qual per vie ad ogni quantunque de' mortali acuto intendimento chiuse e nascoste, dall' infinito lor Principio le umane faccende di tutti i tempi, così menome delle picciole famigliuole, come grandissime di rinomati imperj con egual cura e diligenza a' suoi imperscrutabili fini suavemente guida e conduce; dentro quella stessa indissolubil catena di cagioni e di effetti, con la quale i luminosi fati dell' Eccellentissima Casa Alchiani co' suoi liberi decreti dispole, annodò ancora i nostri bassi destini; che noi, i quali innanzi al corso di presso a sei lustri per le nostre non meno deboli d'ingegno, che di arte povere forze con una orazione in di lei

C 2

mor-

morte ornammo la vità di Caterina d' Aragona , Duchessa di Medinaceli , madre del Vicerè di que' tempi , menassimo tant' oltre l' età in grado di regio lettor d' eloquenza , che nella morte di Anna Maria Aspermont , incomparabile Contessa d' Althann , madre dell' Eminentissimo Michel Federico Cardinale d' Althann , il quale di presente in nome del nostro Augustissimo Re siede al governo di questo Regno , ora tessiamo la diceria funerale . Ma il sommo e sovrano pregio di stima , onde sotto i governi assoluti la facondia unquemai adornar si possa , a chiunque voglia dall' onesto e dal vero estimar le cose , egli dee questo certamente sembrare , che quegli uffizj , che vivendo la libertà o di Athens maestra , o di Roma signora del mondo , essi figliuoli adempievano ; i quali ne' supremi onori de' padri per isplendore di gravi affari di pace , o di grand' imprese di guerra in immortal fama saliti , essi , per dichiararsi eredi della lor gloria , e porfene in possesso del rispetto comune , e della pubblica affezione , le loro virtù e gesta con belle & ornate orazioni nelle popolari adunanze sponevano ; quelle stesse parti ora  
da'

da' Principi ad uomini valenti in ben parlare sieno commesse, sì che costoro prendano a trattare la causa della pietà, delle lagrime, e del dolore de' Grandi. Quindi di leggieri s'avvisa la molta difficoltà di adornare con egual compiacimento e degli uditori, e de' congiunti una tal sorta di argomenti, perchè o nelle freddure delle adulazioni non si precipiti, o non si rimanga molto di sotto al merito de' subjecti lodati: il qual temperamento era facile a tenersi tra gli stituti Ateniesi, o Romani; poichè nelle lodi famigliari la modestia regolava i dicatori, sì che non facessero nè torto al merito de' defunti con dirne meno, nè oltraggio alla libertà delle ascoltanti corone con dirne piu, ma soltanto uguagliassero i lodevoli fatti con giustizia di concetti, e con dignità di parole. Ben questa gran Principessa ne libera dal secondo timore; perchè tanta luce di vera lode in lei, vivendo, rifulse, così comune delle due gran Case, tanto Aspermont, onde uscì donzella, quanto Althann, dove entrò sposa, come propria di valorosa donna e madre d'Eroi, che di se lasciò forte dubbio, se ella fosse salita su i modelli piu perfetti dell'Eroine, o  
 pur

per quelli fossero in lei difetti, per formati  
 ne un naturale ritratto. Però questo istesso  
 timore quindi schivato ci fa quindi temer  
 l'altro opposto, che per quanto si erga, non  
 che la nostra per natura e per fortuna umile  
 e bassa, ma ogni generosa e felice facoltà di  
 ben porgere, non ne può giammai tanto di-  
 re, che non isformatamente più lasci ad in-  
 tender delle sue lodi. Qui sì che noi desi-  
 dereremmo la moderazione d'alcun de' suoi  
 chiari e riputati figliuoli, il quale su l'esem-  
 plo della di lei sapienza e virtù formato, ne  
 darebbe l'idee giuste dell'esemplare, e ne ve-  
 stirebbe d'un costante dolore, e quale ad Eroi  
 convienfi, per la sua amarissima perdita, ac-  
 ciocchè questa nostra orazion fosse di pungente  
 stimolo agli uditori di alto grado per imitare,  
 a quei di bassa sorte per ammirare la virtù in-  
 tiera. Adunque, poichè ci è negato per gli  
 nostri corti talenti spiegarvi in maestà tutti  
 i rari e chiari pregi, che'l corpo, la mente,  
 e'l cuore di questa gran Donna a meraviglia  
 adornarono, mi studierò almeno farlavi ve-  
 dere in profilo; attenendomi a quella lode, che  
 quantunque propria del sesso, però come se-  
 me i frutti, così contiene i maggiori beni del-  
 le

le repubbliche , e degli stati , qual' ella è di virtuosamente educar le famiglie ; e vi esporrò in comparfa , come di fuga , Anna Maria Aspermont Althann feconda , faggia , e felice madre di chiariffimi Eroi . E ful bel principio la chiarezza del fangue , onde Anna Maria era ufcita , il qual da Fiandra , qual da sacro fonte , attraversando Germania , andò a porre altro capo in Boemia , è tanto illufte , e così conta ad ogn'uno , che la famiglia Aspermonte femplice e fchietta , fenza fregi ed ornamenti fi fa diftinguere tra le prime nobili Cafe d'Europa : e poi fono in grado tanto eminente le lodi proprie di quefta gran Donna , che a chi è vago di ammirarla per le fue personali virtù , tal farebbe trattenerlo in contemplare l'antichità e fplendore della di lei nobiliffima origine , come ad uomo , che amò dilettarfi di mirare una ftatua , nella quale l'arte maeftra , emendati i difetti della natura volgare , la infegnaffe a meglio formare i fuoi parti , altri il divertiffe ad offervare l'oro faldato finiffimo , del quale il meravigliofamente difegnato getto fi rilevò . E poiche m' avveggiò , che i voftri defiderj anelano veder cofci , quale la fama da pertutto gridolla , per edu-

ca-

cazion di figliuoli inclita e rara Donna del nostro mondo , io m'asterrò ancora lodar di lei le singolari doti , delle quali ornolla una largamente benigna natura , perche in mezzo quinci a quattro generosi fratelli , e quindi otto sorelle gentili , come in mezzo a tante matutine e tenerelle rose , & altrettanti freschi e rigogliosi gigli ella tenesse il pregio di piu bel fiore ; tra per bellezza , che vestiva il delicato corpo , e per grazie , che animavano la bellezza , e per ingegno che vive , per memoria che pronte , e per avvedimento che accorte , discrete , e convenienti faccan le grazie : le quali cose tutte son volgarmente credute far bella e leggiadra la virtù agli occhi del corpo ; ma perche dell'occhio della mente il proprio sole è la verità , la propria luce è l'onestà , il proprio giorno è la saviezza , nel qual giorno , nel qual sole , nella qual luce gli spiriti vedono sopra le sue eterne idee la guida , e l'accordamento de' colori immortali , che fanno il bello della virtù ; tanto egli sarebbe sporvi questi pregi caduchi , tutti divisi e soli dal valor vero , quanto che io o sciocco , o importuno vi dassi a vedere ameni siti di luoghi , e deliziose praterie al bujo di tenebrosissima notte . Altri poi logorino il tempo delle

delle dicerie , in adornar di lodi l'educazion de' subgetti lodevoli , de' quali per avventura stata ella sia o privata la virtù , o'l merito mediocre; e trattenghino gli uditori su gli abbozzi , perchè dalle imperfezioni essi traggan diletto di vedergli sopra i loro disegni a compimento condotti. Oltrechè egli farebbe qui certamente abusare della vostra aspettazione, dimorando io nelle lodi dell' educazione d' Anna Maria fanciulla , le quali sono in buona e gran parte di altrui , cioè lodi de' suoi parenti , ove l' argomento proprio a esporfi or da noi è l'educazione di Anna Maria fatta madre : la quale per pietà e religione , per diligenza ed industria , per moderazione e giustizia , per fortezza e sapienza , e finalmente e sopra tutto per una costanza invitta incontro il genio del secolo , che sembra non d' altro dilettersi , che di corrompere , e d' esser corrotte le buone e belle indoli della gioventù , ella è a maraviglia ricca di lodi non solo proprie di lei , ma affatto nel mondo singolari . Ma quantunque di nulla ornate , pur conferiscano al nostro argomento l'antica chiarezza dell' origine , per quanto la virtù nobile per gli lunghi continovati esercizi di tanti avoli fatta abito , e quasi natura della famiglia,

D

la

la facesse da molti Principi ambire madre di generosissima prole; la bellezza del corpo, e' l' sano vigor dell'età, che co' buoni fughì le rilevava e ritondava le bianche e delicate membra, e co'l buono spiritoso sangue le innaffiava la vera soavità del colore, la facesse sospirar madre di bellissima prole; e finalmente le certe speranze fiorite di una pia, saggia, e dolcemente austera educazione gliene facesse desiderare il frutto d'una valorosissima prole. E noi oltrepassando tutto il tempo, ch'era già scorso fin dal dì ben'avventuroso, che la Contessa Anna Maria uscita dal nobilissimo coro delle damigelle dell' Augustissima Imperadrice Eleonora, e menata in moglie dall' Eccellentissimo Michele Wenceslao, Conte d'Althann, Consigliere intimo di S. M. C. e chiarissimo per isperimentato valor di consiglio nelle cariche di Ambasciadore alle Maestà di Polonia, e di Svezia; e di tanto marito a capo d'anni con felice fecondità fatta madre con d'intorno una ben numerosa famiglia di sedici figlinoli tra maschi, e femmine, onde poi queste per parentadi, quelli per comandi d'armi, e per impieghi di lettere o innestarono, o fruttarono al nobilissimo Nome

me Alchann titoli eccellentissimi di cariche; Tosoni d'oro, Altezze, ed Eminenze; in mezo a cotanto illustre spessa corona si vide, e udissi o ripartir loro massime ed esempi di eroica virtù secondo la differenza de' fessi, e confonderglicle per la natura ad entrambi i fessi comune. Ella primieramente loro sovente diceva, che ogni qualunque obbligo di cristiana pietà, quantunque menomo, debba di gran lunga anteporsi a i doveri piu seriosi della civiltà: e gravemente approuovava loro il detto co i fatti, la quale, finchè visse, non intralasciò giammai le stabilite ore, altre destinate a porger prieghi al nostro sommo Signore Iddio, altre nella lezione di vite di Santi, altre nella meditazione delle cose sublimi ed eterne, e particolarmente nella vita di Giesù Cristo ad imitar proposta dal pio gran Cancellier di Parigi: ben'avvisata la saggia Donna, che la vita di quel Dio-Uomo, la quale senza forza d'armi, senza arguzie di filosofi, con la degna sublimità de' dogmi d'intorno alle cose divine, e con la somma equità de' precetti d'intorno le cose umane, insinuò la religion cristiana dentro le due nazioni una la piu dotta, l'altra la piu potente di tutti

i tempi a noi conosciuti , tra' Greci , dico , e Romani ; l'imitazion di quella stessa insegnata efficacemente nelle famiglie puo, e deve unicamente conservare le cristiane repubbliche , che sono sopra la cristiana religione fondate ; massima in vero , se per tutte le cristiane genti utilissima , per gli regni e stati ereditarj dell' Augustissima Casa d'Austria, non che utile , affatto necessaria , i quali sono gli argini della Cristianità , dove l'Ottomana Potenza rompa l'orgoglio di stendere la tirannide dell' Alcorano piu oltre nelle parti dell' Occidente . Era ella grandemente innamorata dell'Ordine , sovente quel sacro motto ripetendo , che le cose ordinate sono da Dio , il quale , perchè Ordine eterno , è l'Infinita bellezza ; la quale per intendere della mente a somiglianza di quella del corpo , ella ivi spicca e risalta , ove le membra sono bene alligate ne' luoghi loro , e con giusta simmetria ben si corrispondon tra se , e ben s'intendono tutte insieme nel tutto . Talche la principal sua cura era , che nella sua corte tutti si contenessero dentro i loro doveri , i figliuoli , e le figliuole serbassero tra se que' rispetti , che da essi a vicenda richiedevano ed il

fesso,

fesso, e in ciascun sesso l'età. Diceva pur con l'Appostolo, che essa doveva essere riscattatrice del tempo, il quale prezioso piu che l'oro, e le gemme, si vendeva da altri a vilissimo prezzo di ozio, il quale perchè non fa nulla, vale quanto il nulla. Onde quanto parca nel vitto, tanto frugale del sonno, così tardi si rendeva al riposo del letto, come di buon mattino si levava per esercitare men' osservati i rigori della pietà, mentre la sua prole, e la sua corte dormivano, perchè quindi col suo esempio o tardi gli lasciassero, o presto si ricevevano a' travagli del giorno, i figliuoli ad apprendere le arti nobili, le figliuole i gentili donneschi lavori; alle quali ella con le sue damigelle siedendo in mezzo, consolava la pena dell'imparare o co' forti, o co' faggi, e gli uni e gli altri luminosi racconti di detti o fatti di valorosissime donne. Ma io deggio inoltrarmi in parte della sua grande ed ammirabil virtù, cotanto in alto sopra i miei pensieri riposta, che io dispero affatto poterla aggiugnere, avendo io a ragionare di una pratica di morale, su la quale ella formò tutta la sua vita di valorosissima madre; che coloro, i quali insegnan costumi, diceva

ceva ella , debbiano mostrar con la mano  
 cio , che insegnano con la lingua . Vengano  
 ora a petto di questa filosofia i savj di Gre-  
 cia , i quali o dentro i deliziosi orticelli degli  
 Epicuri , o per le spaziose e magnifiche log-  
 gie de' Zenoni , dipiate da' divini pennelli , o  
 per gli lunghi e verdeggianti viali dell'Accade-  
 mie , piantati di vaghi ed ombrosi platani , e  
 provveduti a dovizia di tutti i comodi umani ,  
 nè nauseati nè afflitti o da mogli , che infan-  
 rano , o da' figliuoli , che ne' morbi languisco-  
 no , con tumor di parole , o con arguzie d'ar-  
 gomenti ragionano dell' imperio della virtù  
 sopra il pazzo regno della fortuna ; a cui , per  
 giugnere , insegnano o pratiche di vita impos-  
 sibili alla condizione umana , e con gli Stoici  
 disumanarsi , e non sentir passione alcuna ; o  
 pericolose con gli Epicurei , da sette di filo-  
 sofi a divenire brutte mandre di porci , rego-  
 lando i doveri della vita co'l piacere de' sensi ;  
 o dar leggi , e fondar repubbliche nel ripo-  
 so , ed all'ombra , che non ebbero altrove luo-  
 go , che nelle menti degli Eruditi ; vengano  
 ora ad udire , che disse , udire? vengan pur' a ve-  
 dere questa gran madre insegnare egualmen-  
 te i suoi figliuoli d'entrambi i sessi , che avver-  
 tif-

tiffero, e rifletteffero nelle pratiche della vita civile, ch' ella menava: ed aveva ben' onde, fosse offervata non folamente da' fuoi figliuoli, ma ammirata ed imitata dalle fue pari. Rigorofa e fevera circa le leggi de' Cefari fopra di fe; benigna e clemente circa le leggi fue fopra de' fuoi vaffalli: ripartiva verfo i fuperiori un generofio rifpetto, verfo gli eguali una fignoril liberta, ed un contegno cortefe verfo i foggetti: attenta a' complimenti dettati da ragione di umanità, non da capriccio di alcun piacere: efficace nelle protezioni del merito virtuofio, non o di brutta utilità, o d'indegnità dilettevole: forte in difendere dall'altrui ftrapotenza gli opprefsi, la cui giuftizia facea fuo punto, non gia 'l fuo punto la lor giuftizia: raccolta ne' penfieri, circofpetta nelle parole, moderata nell'azioni: vergognofa in udire le lodi fue, increfcevole d'interattenerfi alle detrazioni di altrui, delicatiffima nell'emendare i difetti de' fuoi, e fempre facendo fembante o di compatire, o di fcufare, o di fare ogni altra cofa fuor che riprendere: femplice negli abiti, particolarmente vedova; liberale, non prodiga, dicendo fpeffo, buttarfi bruttamente cio, che poffa effer

buo-

buono ad altr'uso : la qual parsimonia le nudriva la facoltà d'essere, quanto tarda e considerata nelle promesse, tanto esatta e religiosa in adempierle ; dicendo pure , doverfi necessariamente una delle due praticar nella vita ; o attendere , o non promettere ; e di essere altresì cotanto liberale , quanto la fu , co' bisognosi , come orfane , pupilli , vedove , e sopra tutto co' poveri , che languiscon nelle prigioni . Tanto la Contessa Anna Maria era osservante de' doveri piu commendati in un certo modo , che comandati dalla giustizia distributiva , la qual pur confina con la generosità , e con la grandezza dell'animo ; or degli obblighi senza indulgenza alcuna ingionti dalla commutativa , come ella fosse stata severa esattrice con seco stessa , quanto egli resta ad immaginare ? Ella non altro imprimeva , non altro iscolpiva negli animi teneri de' suoi partiti , che quella massima di vita socievole , sparsa del piu vivo lume della naturale ragione ; cio che non vuoi per te , non devi fare ad altrui . Ma perchè io non sembri riprendere i costumi de' Grandi , quando sono le mie parti lodarne solamente la rara virtù , ridirò , quali appuntino ci sono state dalla fama rap-  
por-

portate di Praga le sue parole , quando non con aria di severa censura , ma deplorando il dissoluto lusso del secolo , diceva alle volte : con qual coscienza vanno a dormire , o si appressano a' santi Sacramenti quegli anniegati ne' debbiti , che essi an' contratti per ispefe non necessarie di greggi di cavalli e di cortigiani , di livree e di cocchj carichi d'oro , di pransi e cene prodigalissime , che potendo non pagano , non potendo scherniscono ? ma non ingannano Iddio . Sopra sì robuste massime esempi cotanto risentiti dovevano essere come sopra incavature eterne altissimi impronti , onde gli animi teneri de' garzonetti Althanni da Anna Maria loro a maraviglia forte e saggia Madre s'informassero delle civili ; vediamo or , come dalla medesima si composero alle virtù militari . Ella la saggia madre sopra i pransi e le cene , quando le fantasie de' generosi giovinetti erano irrotate da novelli spiriti , e per cio piu facili ad accendersi di gloria alle immagini delle battaglie , delle rotte , delle vittorie ; perchè gli esempi domestici muovono piu che gli strani , e le Case Aspermont ed Althanni ne avevano entrambe di grande rinomea doviziosissima co-

E

pia,

pia, ella raccontava loro le chiare imprese  
 de' lor maggiori, e gli accendeva per la dura  
 e travagliosa strada di Marte ad imitarle, a  
 gareggiarle, a superarle. Adunque egli fu sem-  
 pre vero, che le nazioni, le quali osservano  
 santamente dentro la religione e le leggi, ri-  
 splendon fuori in guerra con le vittorie del-  
 l'armi; e dove in casa ben s'insegnano con  
 la familiare disciplina le civili virtù, ivi le  
 repubbliche e gli stati fioriscono di fortissi-  
 mi, e sapientissimi cittadini. La virtuosa edu-  
 cazione della Contessa Anna Maria contribuì  
 di valorosissimi Personaggi all'Imperio di Ger-  
 mania, che co' loro consigli e pericoli servisse-  
 ro alla fortuna, ed alla gloria di ben tre Ce-  
 sari, di Leopoldo, di Giuseppe, e di Carlo, in  
 tanti gravissimi affari di pace e di guerra, se-  
 mai altre volte dubbj, aspri, e ritrosi, piu di  
 tutti certamente nella guerra della successio-  
 ne della Monarchia Spagnuola. La quale  
 per matrimonj, e retaggi, e per la felice au-  
 dacia de' Colombi, uscì da' suoi confini oltre  
 mare, e i Pirenei, in una insolita forma per  
 tutti i secoli scorsi innanzi non mai veduta,  
 ne' quali gl'imperj si distesero sempre per con-  
 tinovi di confine in confine, e non interrot-  
 ti

ti progressi , ella per salti si sparse in tanti reami , e provincie d'isole , e continenti di Europa , con fortezze nell'Africa , con ragioni nell'Asia , & oltra l'Oceano , creduto prima il termine eterno posto dalla natura all'ambizione delle conquiste , poi dalla spagnuola fortuna finalmente rotto e varcato , in una immensa parte d'America , ed un gran numero d'isole dell'Indie nell'Oriente ; talche diede apparenti motivi a taluni ingegni di dotti uomini d'adularla eguale all'Imperio Romano nel maggior di lui splendore e grandezza sotto gli Augusti . Ma per la sua novella , ed in tante , sì grandi , e sì lontane provincie distratta forma , dovutasi governare con nuove massime , e per una necessaria dissimulazion de' Monarchi , che amaron meglio reggerla dal gabinetto , divenuta in fatti governo di Grandi , andò a dividere tra essi gl'innestusti tesori , che colavano nel suo erario ; e servendo a tanta loro grandezza crudeli destini , che falciano sempre i bei rampolli del ceppo regnante , il vasto Imperio presso a cencinquant'anni tramandato di solo in solo , venne finalmente nella morte di Carlo II. a restare senza Re , e senza forze ; nel tempo istesso , che la

Francia confinante alla Spagna e alla Fiandra, e imminente all'Italia, per gli felici progressi della sua armata fortuna, a cui se non ispiantava, almeno non barbava il violento rapido corso la libertà degli altri stati d'Europa, indifferente spettatrice delle conquiste, che per lo corso di cinquanta e più anni di guerra ella avea riportato dagli Spagnuoli, e ne avea quasi della terza parte accresciuto il fiorentissimo suo reame. Onde Lodovico XIV. pieno di sì lunga e grande felicità, finalmente, per portare il Nome Borbone sopra il trono di Spagna, non per ingrandir più la Francia sopra le membra sparte della monarchia spagnuola divisa, mandò il Duca d'Angiò Filippo, secondogenito suo nipote a porsi in possesso de' regni nella lor capitale. Quindi tenendo l'Inghilterra alla sua libertà di religione, ed al suo arbitrio delle paci e delle guerre d'Europa, a cui spesso mostrava Lodovico dal suo vicino Cales Giacomo figliuolo del di lei Re, nudrito co' dogmi di Roma ne' sensi della pietà, e tra gli esempi di Versaglia circa le massime del governo; e disperando per l'avvenire così nell'Oceano i preziosi traffichi delle Spagne, e dell'Indie con gli spagnuoli, come

me della libertà del Mediterraneo per gli porti di Messina , e di Magone aperti a' soli Galli ed Ispani , sedendo Filippo alle fauci di tutto il Mare Interno su lo stretto di Gibilterra ; Portogallo , mortal nemico delle Castiglie , temendo il gran torrente delle forze francesi , che ridonato da' Pirenei , attraversando la Spagna amica , li veniva sopra a portarlo o a sommergerfi nell' Oceano , o con gran pena a salvarsi dal naufragio nel suo Brasile ; temendo Olanda alla sua libertà , alla quale si era felicemente condotta co'l sottrarsi alla Spagna per le occulte forze della Francia vicina ; la Savoja , la quale era cresciuta tra l' eterne gare di queste due Potenze per lo stato di Milano , che la costituiva con vantaggio posta in mezzo a due perpetui nemici , temendo alla sua sovranità , e per essa alla libertà dell' Italia , la quale aveva riposato presso a duecento anni alla sacra e veneranda ombra del Capo della Chiesa , il quale in Roma si riverisce e teme Padre de' Principi Cristiani ; e finalmente la Germania non mai avvezza ubbidire ad imperj stranieri , anche de' fasci , e delle toghe romane , a cui servirono tutte le nazioni ; e gelosa serbare tra l' Alpi , e'l Reno  
l'au-

l'augusto nome de' Cesari, e l'unico alto dritto di ergere gli stati in reami, ed in sovranità assolute le signorie; queste Potenze tutte, altre dopo altre s'unirono in lega di guerra, e presero a parteggiare la causa del Nome Austriaco, ed a portare Carlo Arciduca d' Austria alla Monarchia, e'l riconobbero Re di Spagna. Onde si accese & arse da per tutto la memorevol guerra, che per apparecchj di eserciti terrestri, e di armate navali, per arti di guerreggiare ad entrambe le parti ben conosciute, ed a vicenda lungo tempo sperimentate altresì; per macchine guerreggiatrici, che co'l fragore, e co' danni avanzano di spavento i fulmini di esso Giove, non che le altopoli, o sieno l'espugnatrici delle città de' Demetrij; per istratagemmi di condotte; per disperata virtù di battaglie, e di assedj; per istrepiti di vittorie, delle quali eran trofei le conquiste d'intieri regni, e provincie; per molteplicità e distanza di luoghi, ove fu fatta, in Italia, al Reno, nelle viscere di Germania, in Fiandra, nelle falde di là de' Pirenei, nel cuor di Spagna, e fin nell'ultimo Portogallo; ed in ciascuna di queste parti con tante forze, che ivi sembrava essersi gittata sopra tutta la mole

mole della gran guerra , si che ella in ogni una sua parte avrebbe occupata la curiosità di tutte le nazioni ; per varietà di fortuna in tutte queste parti costante in ciò , che fossero presso ad esser vinti color , che viasero ; per furore di genj divisi tra le due parti , che pareggiavano gli odj delle guerre civili ; e finalmente per eventi cotanto diversi , o contrarj all'espertazion de' consigli , che non altrove ci fu con piu gravi argomenti approvato , che la Provvidenza Divina , anche per gli trasporti de' Sovrani essa è quella , che regola con giustizia le faccende degli uomini ; questa guerra per tutto ciò non è punto da conferirsi a quella d' Alessandro con Dario , il quale con tre falangi macedoniche in due conflitti e non piu contra genti delicate , molli , ed avvezze a vincer fuggendo , ebbe la felicità d'impadronirsi della Monarchia Persiana ; nemmeno da compararsi a quella di Cesare e di Pompeo , nelle cui parti si divise tutto il Mondo Romano : nella quale la disperazione di ferocissimi occidentali ubbidiente a' comandi di Cesare , e 'l lusso , il fasto , e la delicatezza d'Italia , di Grecia , d'Asia contumace alle savie condotte del gran Pompeo , ne' campi di Farsaglia diffinirono

no

no a favor di Cesare la contesa del Principato del genere umano: ma ella è unicamente da porsi a petto della seconda Punica guerra, fatta nel secolo della romana virtù piu robusta, e dell'acutezza africana piu prosperosa; di cui appresso furono quasi trionfi la Macedonia, la Grecia, l'Asia, il Ponto, l'Armenia, la Siria, l'Egitto, che furono acquisti d'Alessandro; e vinta in Cartagine l'Africa, e quindi le Spagne, le Gallie, e la Bertagna, essendo mancata alla romana virtù la cote cartaginese, nè restando a Roma altro fuori che vincere e debellare, ella con le civili guerre vinse dentro la sua libertà, e sotto Cesare trionfò di se stessa. Poichè in questa guerra si vide la maravigliosa inaspettata discesa dalle Alpi in Italia di un'altro Annibale, ma che guerreggiava con la Fortuna dell' Imperio Romano. E dove nella seconda Cartaginese terminarono le sconfitte Romane, indi quasi principiò questa guerra: ed in Ocfet dopo lungo girar de' secoli ritornò la gran giornata di Canne; ove i primi impeti francesi, ne' quali i Galli son piu che uomini, sostenendo Eugenio fin tanto, che con l'ali della vittoria il Marleburgo volò in Donavert a rinforzar la battaglia; e quat-

tor-

tordici mila francesi dopo i primi conflitti meno che donne, buttando a terra le armi, lo stesso giorno vide nel mattino la Germania presso che soggiogata; far la sera tremar la Francia, come già vinta. Pur non usata la fortuna della vittoria, e come non da Canne a Roma, così non si corse da Oestet con l'armi vittoriose a Parigi. Ne' Tallardi i Varroni risursero, che dopo così gran rotta non disperarono della salute di Francia. Nè mancarono i Sifaci Re di Numidia ne' Duchi Bavari, che caduti nella solita infelicità delle francesi alleanze, il giorno avanti potentissimi sovrani di Germania, il giorno appresso ne partiron raminghi. La tempesta di Ticino e di Trebia tuonò contra i francesi a Tellemont nella Fiandra; nella quale, come quella, che fu all'Europa presso a duecento anni perpetuo teatro di Marte, tutte le Città sono fortissime piazze, ed ogn'una, materia stata innanzi di aspre e lunghe guerre ed assedj, poi tutte in una giornata all'Austriache vittoriose insegne spalancaron le porte. Il turbine di Trasimeno contra i medesimi scaricossi in Turino, dove, come di un gran corpo moribondo la spirante vita tutta nel cuor si raccoglie, così la libertà dell'Italia

F

tut-

in quella Città si ristrinse, e scendendo ivè  
 difesa. Witrico di Daun, e portò nel maggior  
 tempo i soccorsi da Eugenio alla sua Svevia, fu-  
 rono rotti in una giornata sessanta mila fran-  
 cesi, i quali non ritrovando ricovero nelle  
 pianure del Piemonte, dianzi smantellate dalle  
 lor mani, quelli che restè erano stati piu fissi  
 e duri, che i ghiacci dell'Alpi in mezzo al ver-  
 so in espugnare le Verue; di là dall'Alpi, co-  
 me a' Soli estivi le loro nevi, si dileguarono in  
 torrenti, e dovettero abbandonare a Carlo l'Ita-  
 lia. Ammirò l'ora nostra da Germanie usciti  
 altri Scipioni negli Staremberghi, i quali por-  
 tarono nella Spagna la guerra in casa a' nimici  
 per un tempo, e l'altra parte afflitte di Ene-  
 rgo, ma a Filippo interamente rotto in Spa-  
 gna, e ricoverato in Francia difendendo la fe-  
 de de' regni la solitudine e'l guasto, se egli  
 non potè ivi finir la guerra col conservare il  
 grande acquisto, quale per gli ampi e dalla na-  
 turasi persiani confini, salvò la sacra perso-  
 na di Carlo con la gloriosa ritirata che dalle  
 piu infeste visere della Persia con altrettante  
 poche truppe fatte averano i Senofonti. E la  
 Spagna, la qual pensava di udire i danni della  
 guerra dalle lontane provincie, vide spesso le  
 notti

notte crudelmente emular la luce del giorno con gl'incendj de' suoi paesi; vide la sua Monarchia divisa, la qual'avea creduto con l'appoggiarsi alla Francia mantenere unita per l'avvenire, come si era mantenuta per lo innanzi co'l comun sostegno delle forze dell'Europa contra la Francia; vide depressi i suoi Grandi, che si eran lusingati di piu ingrandire, fatta loro eterna amica l'emola eterna della loro grandezza. Ma la Francia pur ebbe ne' Vandomi i suoi Faj, che ovunque amministraron la guerra, in Italia, in Fiandra, in Ispagna, le sostennero lo stato pericolante; ne' Villasi ebbe i suoi Marcelli, che in Fiandra mostraron al mondo, potersi pur' una volta vincere l'Annibale Italiano. Nè finalmente son pur mancati in questa quelli, che si risparmiarono nella seconda guerra Cartaginese, gravissimi danni, e tardi e difficili a ripararsi di risuonanti rotte navali: e quelle vele di Francia, che altiere avevan fokati i golfi del Mediterraneo, e gonfie di spavento avean portati gl'incendj alle Genove, ed agli Algieri; nelle acque di Malaga rotte dall'armata degl'Inghilesi, e Ollandesi, come vaste sparte membra, squarciate e gravi d'acqua e di sangue, furono dall'onde rivomitate

a i lidi della Spagna, e dell' Africa: Però quelle stesse isole Sardegna, Baleari, e Sicilia, che diedero i primi fomenti alle guerre Cartaginesi; sono state l'ultima materia di questa; la Sicilia di un'altra in terra crudelissima, ed in mare dispendiosissima guerra, il qual regno pur cadde in seno alla fortuna di Carlo; e il porto Magone, come Gibilterra, dagli Inghilesi possentemente afforzato sembra con le sue contumaci superbe moli aspettar feroce ed altiero altre tempeste di armi. In questo gran moto del Mondo scosso, le Cristiane Potenze, quanto stanche, tanto non erano ancor satolte di danneggiarsi ben venti anni di sì aspra crudele, rovinosissima guerra, che pur tanta fu la durata della seconda cartaginese. Ma in questa nè mancò pure una simil forte: perchè l'Inghilterra stimando, essersi assicurata bastevolmente della libertà del Mediterraneo con Gibilterra, e col porto Magone, l'una e l'altro in sua forza: e fu la risoluzione, che'l porto di Messina con la Sicilia restasse in potere di emolo eterno di Francia; di piu l'Olanda esser pure bastevolmente coperta dagli' impeti francesi con la barriera, che appellano, della Fiandra spagnuola, in potere di

Au-

Austriaci piu di prima vicini ; e finalmente alla Casa d' Austria essersi perpetuato l'Imperio nella persona di Carlo , con due grandi aggiunte e di Fiandra , e d' Italia ; e per tutto cio sembrandole essersi il suo equilibrio degli Stati restituito all' Europa , ed essere già es-  
 sa sicura della servitù fuori , ritornò dentro al suo naturale turbolento con le sue fazioni ; delle quali quella de' Regj , persuase ad Anna Regina , che con piu deprimer la Francia , la qual proteggeva la causa del soglio Stuardo , insolentirebbe certamente la fazione della Libertà ; e sopra gli altri suoi scellerati esempli aggiungerebbe pur questo , di trascinare dal trono al ceppo anco lei : così quella , che stata era la piu potente Alliata , ed aveva per venti anni in Germania , in Ispagna , in Italia versati i Tamigi dell'oro , fu la prima a disunirsi dalla lega della guerra , onde l' altre Potenze vennero tratte al congresso della pace . Ma perchè il comun timore della libertà dell' Europa , che facilmente l' avrebbe accordate , egli frattanto per la morte di Lodovico XIV. cessò ; in suo luogo succedettero tante speranze diverse di particolari utilità , che urtandosi le une con l' altre , davano forte a temere , che non di una  
 sola

folta grande , la qual' aveva loro inaridite le sostanze pubbliche degli erarj , si destassero tante guerre minute , che , come tanti piccioli incendi , avessero finalmente ad incenerirla. Frattanto muore Clemente XI. Sommo Pontefice, e manca il Padre comune de' Principi Cristiani , che ammonendo , esortando , riprendendo , frapponendosi agevolava la quiete universale del Cristianesimo . Quindi si temè altro fiero torbido nembo , per piu secoli non mai veduto infuriare nella Cristianità , che quelle ire , onde ancor bollivano i petti de' Sovrani , e con la guerra si erano piu sfogate , che soddisfatte , non andassero a prorompere in uno scisma ; in quel medesimo tempo de' nostri ragionevoli sommi timori , i quali una fama atroce facevan crescere in ispaventi ; che 'l gran Tiranno de' Turchi dall' in vano per le sue armi investito , e battuto Corsù , ricevuto con una grande armata navale , quanto intiera di legni , altrettanto carica di vergogna ; e nell' ultima guerra d' Ungheria in due giornate con due gran rotte riportata la perdita di due vaste provincie , di Belgrado e di Temiswar ; fremendo si pentiva , non aver esso nella guerra della Monarchia Spagnuola segui-

guito gli esempi de' suoi maggiori , e non essersi approfittato delle discordie de' Principi Cristiani ; i quali han sempre soluto unire in leghe con la loro paterna autorità i soli Sommi Pontefici Romani , regnanti in Italia , nella quale per breve tratto di mare esposta a' Turchi , e debole e divisa , essi con la santa Religione fanno argine alle inondazioni dell'armi Ottomane , diroccatrici de' sacri templi , incendiatrici de' casti altari , profanatrici de' nostri santissimi Sacramenti . Fra tanti sofferti danni , tante presenti difficoltà , tanti imminenti pericoli , viveva anziosa la Cristianità , e timorosa anelava di vedere nella Sede di Piero riassiso il suo Capo . Quando Michel Federico Eminentissimo Cardinale d' Althann con la sua sapienza , fermezza , e zelo di Dio e di Cesare , tanto si adoperò , che , disponendo così le cose della sua Sposa la Divina particolar Providenza , in picciol tempo con gloria della Chiesa di Dio , e di Cesare primo Principe Cristiano , Innocenzo XIII. fu acclamato Pontefice . Consola gli aspri tuoi dolori articolari , gran Principessa , con queste novelle sì ben corrispondenti alla tua pia , forte , e saggia educazion de' figliuoli ; e perdona , se  
tan-

tanto tempo ti abbiám perduta di vista , abbagliati dal fulgor della gloria , che diffonde la sacra porpora del degnissimo tuo Figliuolo ; la qual risplende per cio d' affai piu viva luce , ed in giorno vie piu luminoso , che le porpore , nelle quali chiusi i Tigrani Re d' Armenia , con diletto di Roma spettatrice , e con invidia de' Tiberj , entrando in teatro , sembrarono vestiti di un manto di candentissimo fuoco , che , qual favoleggiano i poeti , dal sole avesse furato Prometeo . La nostra in vero fu colpa , ma colpa umana , che ammiriamo i robusti e vasti pini , e' l diletto degli occhj toglie alla mente il piacere d' una meraviglia piu grande , che a' loró piccioli semi , ne' quali erano disegnati , la loro vastità e robustezza in buona parte si debba , appunto come nelle lodi della tua educazione contiensì tanta gloria di gesta del tuo Figliuol Cardinale: se non piu tosto così lungo divagamento egli è stato un seguir l'ordine della Provvidenza Divina ; la quale , per tanti , sì grandi , e così varj avvenimenti di memorevolissime guerre , ad occhj veggenti ci ha dimostrato , come ella , disponendo la splendidissima serie de' Fati Althanni , conduceva a suoi eterni consigli le cose

della sua diletteſſima Chieſa. Ma, poichè fu luminoso il trasporto, piu ci affidiamo nella tua manſuetudine, che ci perdoni colpevoli, che nella noſtra ragione, onde ci abbi per dritto ad aſſolvere. Poichè la viva norma, la viva legge della greca eloquenza, nella diceria della Corona; la quale è la corona di tutte le dicerie, con maraviglioſa arte ſi dimentica aſſatto la diſeſa de' rei, e tutto divaga nella rammentazione de' propri ſuoi rilevantiſſimi ſervigj fatti alla patria; ma la rammentazione de' ſuoi ſervigj fatti alla patria è l' unica potente ragione, la quale aſſolve i ſuoi rei. Le forbitanti circonſtanze, che la guerra della ſpagnuola Monarchia ne narrò, per farci concepire la ſua grandezza, ſono ſtate, come ombre, ſopra le quali ſpiegàſſe gl'immortali ſuoi lumi la gloria dell' Eminentiffimo Cardinale d' Althann: il quale col ſuo ardentiſſimo fuoco di carità, ſervendo all' eſaltazione della Chieſa, egli fece pronto riparo alla ſalvezza di tutta la Criſtianità; e tal grandiffima opera di queſti è'l frutto maggiore della tua pia, forte, e ſaggia educazion de' Figliuoli. Onde tra le valoroſe moderne Donne tu ben puoi gir' altiera ſopra l'antica Madre Spartana, che all' altra

G

Ate-

Ateniense, la qual le mostrava i ricami finissimi lavorati con le sue mani, Tu all'incontro, additando i tuoi figliuoli, de' quali ora sopravvivono Michel Wenceslao, Consigliere attuale intimo di stato di Cesare, e Michel Ferdinando suo General di battaglia, e tra essi il gran Michel Federico, puoi ben rispondere; ed io ò fatti questi lavori a gloria di Dio, e di Cesare; come quella, mostrando quattro belli e ferocè giovani, disse: ed io ò fatto questi quattro lavori per la libertà dell' imperio di Sparta, a cui con la vittoria peloponnesiaca Atene delicata sottomise la libertà del suo imperio. Ma Tu, della Spartana di gran lunga Donna maggiore, nemmeno di tanta giusta gloria ti vanti, perchè la temi di troppo breve confine discosta dall' umana superbia; e bramosa solamente di quella gloria, che sempre va in compagnia dell' umiltà dello spirito, tra i fieri cruciati dell'artieride tormentosa, tra quali fosti sovente con ammirazion de' circostanti osservata, con eroica forza strezzare in petto anche i gemiti; con edificazione delle tue piu confidenti, pur spesse fiato sotto la ferocia de' suoi spafimi fosti udita dire con la Serafina spagnuola quelle piene d' amor celeste. fosti pa-

role; o' tuoi dolori , o mio Gesù , qui sega,  
 qui brucia , costi perdona . Tra questi di ve-  
 ra eroica cristiana costanza santi esecrij , An-  
 na Maria Aspermont , valorosissima Contessa  
 d' Alcham , ricevuta prima l' assoluzione ap-  
 postolica , che ella aveva da Clemente XI.  
 Sommo Pontefice domandata , nell' ora nona  
 del giorno tredici dicembre , l' anno mille set-  
 tecenventitrè , nel settantesimo ottavo della  
 sua età , rendette la grand' anima a Dio , den-  
 tro l'ottava della Immacolata Concezion della  
 Vergine , la qual chiamava la festa sua ; e  
 con l'abito della di lei religione , nella pur  
 di lei chiesa volle essere in Praga seppellita.  
 Non è tanta perdita degna di lagrime femmi-  
 nesche , che appena cadute s' inaridiscono , nè  
 di sospiri violenti , e , perchè violenti , per po-  
 co durano , l' une e gli altri , turbini di fanta-  
 sie commosse dagli austri di popolare elo-  
 quenza ; la quale à un regno perciò poco  
 durevole , perchè tirannico sopra gli animi ,  
 che su' l' bollore delle dicerie con la perturba-  
 zione gli trascina a deliberare . Tal vita me-  
 rita contemplazion di filosofi ; tal morte me-  
 rita eterne congratulazioni , che da pertutto ,  
 o beata lei ! o lei beata ! le acclamino . Tu di

lei figliuolo Eroe, Eminentissimo Michel Federico , che ne governi , ci comandi , che la piagniamo , la desideriamo all'eroica ; che'l vero piagnerla , è rifletter nella sua vita ; il vero consolarci della sua morte , è l'ammirare , il dilettarci , l'imitare le sue virtù immortal.



DI

DI D. GA' GIO' S' TINO VARIANI

Professor primario delle Matematiche nel  
Regj Studj, e Procurator Fiscale nella  
Regia Camera di Napoli.

SONETTO.

**B** En del mio chiaro Nido i figli egregj,  
Alto Signore, ed i piu dotti e rari  
Spirti mostrano in rime e in piante amari  
Di tua gran Madre i rari incliti pregi.

E come invida morte i bei suoi pregi  
Coprio repente: ed a noi colse i chiari  
Raggi di sua virtù, sempre a te cari:  
Onde t'adorni immortalmente e pregi.

Carco d'estremo duol, dimeffo il volto,  
Il mio: Sebetò or versa amaro pianto,  
Poichè sì eterno Lume un'urna scra.

Morte crudel, con un sol colpo hai colto  
Il Frutto di virtute, e spento a terra  
Il caro Amor del suo Gran Germe, e'l vanto.



DI D. NICOLÒ G. P. A. S. S. O

Professor di Leggi nella Cattedra Principale  
de' Regj Studj.

EPIGRAMMA.



**S**ic voluit Fortuna vicar. sic ductis prabet,  
Misceat. ut. septem semper amantissim.

Dum viget ALTHANNO Dite florentissima Siren,  
Ire repente novas cogitur in lacrymas.

Tanta tuo, o Lichesis, permissa licentia facti,  
Ut fugere insontes id nequeant anima?

Jam satis irarum est, nunc fila recisa Parenti  
Gnati (desoter. nidas Jupiter) adde color.





**D. D. GAETANO MARI**

Professur Primario di Teologia ne' Regj  
Studj di Napoli.

**TETRASTICHON.**

M O I O M



**A** Mplius in terris quid agam? si gloria Nato,  
Et virtutis bonos jam propè nullus abest.

**A**t meritis desit nè summis aqua tiata  
Hanc illi à Superis ut precer, Astra peto.

**A L I U D.**

**C**orpora sivè auro, molli seù fingere cera,  
Marmore seù Pario pluribus arte datur.

**Q**ui tamen ANNA tuos animos, mentemque beato  
Exprimat ingenio, nonnisi Natus erit.



№ 56 30

D I N I C O L O G I R I L L O

Regio Prætorio Professor di Medicina.

Παρισίων



ΜΟΝΟΤΕΛΕΤΕΤ

Ε Π Ι Τ Α Φ Ι Ο Ν :

ΕΝΘΑδε ΑΔΘΑΝΝΙΣ κείται, Ξένε, τῷνομα οἶδας  
Μητρός ημιθέων, ημιθέων τε γόνου.

Ἡς χάριν ἐν χαλεποῖσι χρόνοις ἀπέφυξεν αἰτίας  
Σειρῶ, ὡς κἀλῶς οἶκ᾽ ἀκα ΤΕΚΝΟΝ ἔχει.

Εἰ γὰρ εὐτυχίαν γαίῃ τήπουσα δέδωκεν,

Εἶκος ἐν οὐρανίῳ ἐστὶ θανούσαν ἄγειν.



ΚΙ

ΔΙ

DEL CAN. GENNARO FORTUNATO

Principis Annæ Mariæ de Aspromonte me-  
 moria Michaëlis Cardinalis de Althann  
 Filii sui gloriâ illustrior.



EPIGRAMMA.

**M** Olibus extructis, titulisque Heroidas amplis  
 Roma suas celebret, Gracia sive suas,

*Et prisca referens ingentia nomina fame  
 Ductus ab antiquo sanguis honestet Avo:*

*Nulli hac laude minor, vincis tamen ANNA MARIA  
 Cunctas, quod fueris laudis origo tua.*

*Nam tua Progenies cassam te lumine Olympo,  
 Sublimemque choris inseret aethereis.*

*Quascumque illius lastrabit gloria terras,  
 Ha monumenta tui grandia Matris erunt.*

*Illa igitur felix omni celebraberis ævo  
 Non quæsisse tibi, sed genuisse decus.*



H

DI

DI D. GIUSEPPE LUCINA



## S O N E T T O.

**M**Entre noi speravam contenti appieno  
 Attendendo il gran parto ad ora ad ora  
 De la Donna regal, che tanto onora  
 L'alta Pannonia, e'l nostro bel Tirreno:

Tosto il cor ne turbò lieto, e sereno  
 Novella, che di subito n' accora,  
 Che di nostra miseria uscita fuora  
 Era colei, che già portotti in seno.

Deh Signor frena i gemiti; ch' affai  
 Fin or n'hai sparsi: e per la gran novella  
 A feste, a giochi t'apparecchia omai.

Per te Napoli mia farà pur bella:  
 E di lontan venir gente vedrai;  
 Che magnanimo e grande ogn'un t'appella.



DI D. AGNELLO SPAGNUOLO



S O N E T T O.

**C**Om', ove in fe sfavilla, e rende adorno  
 Quel Sommo Ben suo regno, Alma felice,  
 Ver lui ti strigni sì, che più non lice,  
 E a prova onor ti fan gli Angeli 'ntorno;

Al nuovo Eroe, ch'agli altri primi è scorno,  
 E senza te sospir sì mesti elice,  
 Apri, e ufato sostegno, e beatrice  
 Quì gli sia dal tuo chiaro almo soggiorno.

Gli'mpetra, ch'è di PIER nel seggio assiso  
 Al Mondo, ch'oggi aspro furor confonde,  
 Copia diletto e pace omal richiami.

Sol pietade accennando il santo viso,  
 Nembì d'eletti don largo diffonde  
 L'alto Motor, ch'appien conosci, ed ami.



OPERA DI  
**GREGORIO GRIMALDI**

D E T T O

Tra gli Arcadi

**CLARISTO LICUNTEO.**



**N** On fia, che nera benda  
 Leghi Musa tua fronte,  
 Ne circondi il tuo Crin mesto Cipresso;  
 Oggi è ben, che cortenda  
 Col più chiaro Orizzonte  
 Quella di gemme ornata; ne dimeffo  
 Sia il tuo Crin; ma presso  
 Venghi da vaghi fiori,  
 Che nobile lavoro,  
 Faccino coll'alloro,  
 E adorna il nudo tuo d'opre migliori;  
 E canta lieta, or che risplende bella  
**ALMA** nel Ciel, qual rilucente Stella.



Non è qual Uom si crede  
 Fiero di morte il viso,  
 Nè dolosa sua tagliente scure,  
 Solo chi pon sua Sede,  
 E la sua gioja, e'l riso  
 Di questo Mondo tra le valli oscure:  
 Penfa, che quella fure  
 Colla vita il godere;  
 Perche non sà, qual calma  
 Vera gode quell' Alma,  
 Che sen vola spedita al ver Piacere;  
 Ma sel sapeffe, ben potrebbe dire,  
 Fin d'oscura prigion certo è il morire.



Il Nocchier, che nel mare  
 Con il suo picciol legno  
 Erra lontani dal desiato porto,  
 Cerca quello guidare  
 Di Tramontana al Segno;  
 Le Sirti sfugge, e le tempeste accorto;  
 E allor prova conforto,  
 Che salvo a quello arriva...  
 Del legno più non cura,  
 Ed in gioja sicura  
 Mena i suoi giorni in quella cara riva  
 Sì non pensa al suo corpo Alma beata,  
 Se fia, che giunga alla Magion bramata.

Ivi quella s'interna  
 Al suo Fattor simile,  
 Ed in sua propria Sede il vede, e gode;  
 Da quella luce eterna  
 Illuminata, a vile  
 Tien questo Mondo, e sue lusinghe, e frode;  
 E grazie solo, e lode  
 Dà a quel Signor, che affisa  
 Fà, che stia trà l'elette  
 Anime a se dilette  
 Per sua pietà, che ben comprende, e avvisa.  
 Signor permetti a vita sì felice  
 Giunga ciascun, che sì sperar ne lice.



E tu MICHEL, che raro  
 Preggio d'ogni virtute  
 Ti rende al Secol nostro unico, e solo;  
 Asciuga il pianto amaro,  
 E fà, che in te si mute,  
 In falda, e vera gioja il grave duolo.  
 Alza la mente a volo;  
 Tua Madre sì ragiona...  
 Non mi perdesti, o Figlio,  
 Se dopo lungo esiglio,  
 Son giunta a Patria sì felice, e buona;  
 Se pria lungi, or vicia priego il Signore,  
 Che sgombro d'ogni error renda il tuo core.

Or

Or d'ogni tema scarca  
 Sia la tua giusta mano,  
 Di questo Regno a sostener l'Impero,  
 Che il nostro gran MONARCA  
 Per suo voler sovrano  
 Te n'hà, per noi bear, dato il pensiero;  
 Del giusto il ver sentiero  
 Quell'ANGIOLA a Dio cara  
 Alla tua mente addita,  
 E per lei in tua aita  
 Porge il Sole Divin sua face chiara.  
 Felice te, ma più felici noi,  
 Che regge il fren de' saggi cenni tuoi.



A quella è ben, che s'erga  
 Il Mausoleo più illustre  
 Di quanti n'inalzò l'Eggizio, e'l Perso;  
 Ed è ben, che s'asperga  
 Non già di gemma illustre;  
 Ma'l freggi sol la saggia prosa, e'l verso,  
 In cui formar sia immerso  
 L'ingegno più sublime,  
 Che vanti il Secol nostro;  
 Questo con saldo inchiostro  
 Per la futura età sue glorie imprime.  
 Che ben noi ne' suoi Germi amati, e cari,  
 Ammiriam i suoi pregi illustri, e rari.

Vanne Canzon al saggio, e pio MICHELE  
 Tu lieto il trovarai; perche ragione,  
 Ha vinto in quello ogni mortal passione.

D.PHI-

DI D. FILIPPO SOLOMBRINI,  
avvocato napoletano.



Ε Π Ι Γ Ρ Α Μ Μ Α

Φ Εὖ πόσα θῦκας ἐμῶ, φεῦ, ἄλγεα χέτλια θυμῶ,  
'Εξολέκων θεῖαν, κῆρ ἀκόρεσε, Γωῖν!

Ἀρπάζεις δ' ἀρετῶν τε τύπον· βιότοντε κλεαινῶν  
'Εξέταμες, φθουέων τοῖς μεγάλοις κλέοις·

'ΑΛΘΑ'ΝΩΝ σέ γάρ οὐκ οὔτω κληῖσιν Ἄριτων  
Εὐχολαί; πρέττειν κῶ κακὸν ἄλλο ποθεῖς;



## DI D. B I A G I O R A D E S C A



## S O N E T T O.

**D**I tempo in tempo il primo, alto Motore,  
 Che'l Ciel governa, e de' mortali ha cura,  
 Suol quì mandar Anima eletta, e pura  
 Specchio, ed effempio dell'uman valore.

Si venne a nostri dì, lume, e splendore  
 Costei recando, a questa terra oscura;  
 Quando per nostra universal sciagura,  
 Ratto la si ritolse il suo Fattore.

Liet'ella si partì; m'affai l'increbbe  
 Del nostro danno; onde pietosa volle  
 Lasciar ne' germi suoi sua imagin viva.

Chi vederla quà, giù forte non ebbe,  
 Dal gran figlio, cui tanto il merito estolle,  
 Idea può far dell'altra donna, e diva.





**V**ivo, e lucido Sol sorto era appena  
 A rischiara la nostra cieca terra;  
 Quando atra morte, ch'è migliori atterra,  
 Per dar lume ad altrui, a trove il mena.

Avara morte, che d'invidia piena  
 In un colpo ogni ben post' ha sotterra;  
 Far giammai non potrà più dura guerra  
 Al tristo Mondo, o dar più grave pena.

La grand'alma deposto il frale ammanto,  
 Lieta ritorna, ond'era dianzi uscita;  
 Increndoli omai d'induggiar tanto.

Or che per sempre è al suo Fattor unita  
 Il frutto coglie del suo viver santo,  
 E rinalce morendo a miglior vita.



❖ 67 ❖  
D E L L O S T E S S O .



**V** Aga d'unirsi al suo principio, e schiva  
D'esser più stretta infra terrene spoglie,  
La real donna, i pianti, e l'altrui doglie  
Non curando, sen passa all'altra riva.

Com' ella in Cielo, onde discese, arriva.  
D'anime elette un stuol l'invita, e accoglie,  
E dice: il premio di tue fante voglie  
E questo, ed or cominci ad esser viva.

Sparì sua luce, qual di lampo ardente,  
Onde divenne innanzi tempo il mondo  
Tristo, ed oscuro, già lieto, e sereno.

Al suo partir, perche ogni preggio a fondo  
Cadde, si duol la nostra etate appieno,  
E si dorrà ogni futura gente.



DE 68 DE  
D E L L O S T E S S O  
S E S T I N A.

**L**A cruda, avara, ineflorabil morte,  
Che buoni, e rei conduce in altro loco;  
Ma sempre i miglior fura innanzi tempo,  
Per danno universal svelto ha in un giorno  
La miglior pianta, che nasce in terra,  
Alt' onor di Lamagna, anzi del Mondo.

Altier, superbo, e lieto ivane il Mondo,  
Forse credendo, che l'iniqua morte  
Tanta possanza non avesse in terra,  
O almen sì breve non facesse il giorno  
Di colei, che passando a miglior loco  
Di virtù il lume a noi tolse per tempo.

Nè volger d'anni, o variar di tempo  
Stile fè cangiar mai all'aspra morte,  
Che'l braccio stende ovunque gira il Mondo,  
E tragge a fin ciò che si vede in terra,  
Presta recando altrui l'ultimo giorno,  
Che divien primo in novo, e stranio loco.

D'altro era degna, che di questo loco,  
Ch'or è sì fosco, e fu sì chiaro un tempo;  
Ond'è salita in alto, e stabil Mondo,  
Che l'uman vel ne chiude, e aprir suol morte.  
S'uom lieto non fu mai vivendo in terra,  
In questa, o in quell'età, questo, o quel giorno.

Come rinasce dopo notte il giorno,  
 Tal comincia la vita dopo morte,  
 Quando l'uom passa a più sicuro loco,  
 E al ver si specchia, che sostiene il Mondo,  
 Senza tema di fin, termine, o tempo;  
 Deponendo il mortal, che prese in terra.

O felice alma, che pur visse in terra  
 Schiva del fral di reo, fallace Mondo;  
 E sol intesa al ben d'eterno loco;  
 Cui simit non vedrassi in altro tempo;  
 Onde risorta ad un perpetuo giorno,  
 Non pave oltraggio più di tempo, o morte.

Or che morte racchiude in poca terra  
 Chi dava lume al Mondo in ogni loco;  
 In qual tempo esser può sereno un giorno?



DI D. GIUSEPPE DI PALMA

Duca di S. Elia.

P H Y L L I S.

E C L O G A.

**M** Olda ubi caeruleo percurrit flumine campos  
 Mane novo Lycidas, septis, stabulisque reclusis  
 Iusserat educi à pueris armenta, sequuntur  
 Hi sua iussa, gregemque ferunt ad pascua nota.  
 Pone pecus sequitur, tacitoque suum ipse dolorem  
 Corde premit, tandemque miser sub rupe silenti  
 Sistet, & bos lacrymans effundit pectore questus.  
**O** scelus, & facinus! quæ nos commissa luemus  
 Quæ movet ira deos, miseri quid gessimus? ulterd  
 Quod nos excitant, tantisque furoribus urgent.  
 Nonne ego, pastoresque mei ad Sacra Tempa quotannis  
 Venimus, atque pias fertis ornavimus aras?  
 Nonne meo, patri Sylvano, de grege lectus  
 Est Caper, & proprio madefecit sanguine cultros?  
 Num Cereri desunt, desunt sua munera Faunis,  
 Num desit Pani, num non cadit hostia Bacco?  
 Vos patriæ testes sylvæ, vallesque propinqua,  
 Si quid in æternos ingratis admittere Divos  
 Aut volui, aut potui demens; si sacra quotannis  
 Aut lac, aut agnum Cereri, aut sua dulcia Bacco  
 Vina feram, aut flores Faunis, aut mella Priapo  
 Numquid sacra diis pascuntur prata capelle?  
 Numquid non datus est sylvis honor, impia cædit  
 Has sacras unquam quercus, vel forte bipennis?  
 Ergo quid in nostras Fati inclementia sedes

Vel

*Vel, furit, ira Deum, adverso, & nos numine pressat?*  
*Heu crudele nefas! poterunt nunc grata videri*  
*Hæc nemora, hæc valles, posthac Sol ipse revisat*  
*Ut primum radiis fulgenti, & luce coruscus*  
*Has sylvas, nostrasque casas, collesque supinos?*  
*Ab potius viridis spoliatur frondibus arbos,*  
*Et prata, & valles arent: Sol ipse tenebras*  
*Induet, ingentemque cavâ sub nube dolorem*  
*Et premet, & pluviâ, lacrymas ostendet inanes.*  
*Nam te, Pbylli, diem extremum subisse dolebit.*  
*Prob dolor! immanes nostrum cobibere querelas*  
*Quis poterit, meritoque supremum funus Amata*  
*Deplorare? pecus, pecus illachrymare videbis.*  
*I genus infelix; montes, vallesque relictas,*  
*Per nemus errare incertum, perque aspera dumis*  
*Arva; vagas nullo cogente ad ovile capellas;*  
*Te videam, procul, & vigiles abiisse molossos.*  
*Conde caput, fluviosque tuos his protinus oris,*  
*Molda, averte, precor; nimium, nimiumque scelestas*  
*Heu terras, fuge, camposque, heu fuge, Molda, dolenti*  
*Ab nimium invisos, matris post funera, Nato.*  
*Ab quoties, dum sævit byems, & plurimus ignis*  
*Ardet, nosque foco admoti consedimus ambo,*  
*Dum pecus omne tenet septum, puerique morantur*  
*Pars circa stabulum, propiusque armenta coercent,*  
*Castaneasque alii torrent, ignemque volutant,*  
*Tu dulces agitans materno in pectore curas*  
*(Hoc meminisse, mihi jucunda, & acerba voluptas)*  
*Qualis divino correpta furore Sacerdos*  
*Eventura mihi felicia fata canebas:*  
 „ *Ob quam pulchra mei per dorsum à vertice Nati*  
 „ *Pendet, io, vestis, quæ murice fulget & auro!*  
 „ *An tibi purpureo teget olim Roma galero.*

„ Na-

35. *Nate caput? populis ne etiam te iura daturum*  
 36. *Crediderim? nam sceptrâ tenes. Pulcherrime pastor*  
 37. *Fallor, an has sylvas, hæc patria rura relinques?*  
 38. *Ergo, alias ducturus oves, alia arva revives?*  
*Hæc ego te quondam præfagâ mente canentem,*  
*Atque oculos Vatis, vocemque, atque ora recordor.*  
*At nunc muta files! rapta beû mea gaudia tecum,*  
*Raptaque Pastorum, Genitricæ, quoque gaudia saxo*  
*Conduntur gelido, cur non ego condor eodem?*  
*Sic ego non lachrymas frustra, non irrita ventis*  
*Jactarem surdis longo suspiria questu.*  
*Me precor, o age præcipitem dolor, urgeat ingens*  
*Me furor, & nullâ mihi fas requiescere in orâ.*  
*Per prærupta ferar præceps; per saxa, per ignes*  
*Me juvat ire; luposque feros, grandesque leones*  
*Aggrediar, pardosque suis, tygridesque laceßam*  
*Speluncis: tantum solabor morte dolorem;*  
*Vivere nam tædet, tædet me divite cultu*  
*Exercere agres, letos & plurima campos*  
*Quamquam armenta legant, etiam me pœnitet horum.*  
*Dispereat pecus omne, negent alimenta capellis*  
*Effætae matres; teneros cupi matribus agnos,*  
*Vel custos canis ipse, lupus vel devoret atroc.*  
*Annis aquas, tellus segetes, & gramina pratum*  
*Deneget, & pingues comburat Sirius agros:*  
*Insurgat flavas inter paliurus aristas,*  
*Et secet infelix lolium pro frugibus, acer*  
*Messor, spumantes nec dent vineta liquores.*  
*Quid malè fausta precor, furis agitatus iniquis*  
*Quid loquor infelix? insanis, parce, querelis*  
*Parce precor, Molda, atque infandum avertite Divi*  
*Omen, & indignos questus jactate per auras.*  
*Nos potius meliore usu, fundamus amaras*

Di-

*Dilectæ ad tumulum lacrymas, tumulumque struamus  
 Hâc in rupe novum: sacras afferte cupressus  
 O Pueri, & myrtili ramos, laurosque virentes.  
 Sed quis maternum ad tumulum vigil excubet? aut quod  
 Inscribam memori funestum in marmore carmen?  
 Flens Amor hic Nati vigil excubet: ipse parentem  
 Pbyllida amor Lycidæ servet, scribatque sepulchro.  
 Dulces salvete exuvia, æternumque valete.  
 Vos Pueri interea taciti ad pia sacra venite,  
 Funereasque afferte faces, & spargite flores  
 Pbyllis adest: video, sacrumque expectat: amatos  
 Solemur manes... fallor? mecumne locuta est  
 Ipsa, animamque meam poscit sibi? non ego fallor.  
 En propero, & tumulum conspergam sanguine letus,  
 Ut tecum æternos liceat mihi vivere in annos,  
 Et quos hic conjunxit amor, fata ultima jungant.  
 Ferri acies en stricta: precor, precor excipe nostram  
 Hanc fugientem animam, teque ultro, Pbylli, sequentem.  
 Talia jactantem Lycidam, jam jamque parantem  
 Corda ferire, tenent Pueri, frustra que frementem,  
 Instantemque minis propria ad magalia ducunt.*



DI GIUSEPPE SEVERINO

Reggio Protomedico.



S O N E T T O.

Vibra l'orrido stral morte superba,  
 E mira di sua man percossa, e vinta  
 Non volgar preda; e pur mai sempre accinta  
 A nuove stragi il fatal' arco serba.

Così l'ingorda, in fera vista acerba,  
 Su nero carro trionfando, avvinta  
 Mena innanzi gran turba, e mai respinta  
 Non fu sua forza per incanto, od erba.

Qual fia dunque stupor, se d'atro velo  
 Coperto, e ingombro di dolor s'attrista  
 Di Praga il Regno, e d'Aspramonte il Cielo?

Passa la Regal Donna, e sembra in vista  
 Qual fior che cade dal materno stelo,  
 Ma in Ciel rinasce, e maggior pregio acquista.



DEL MEDESIMO.



OTTAVO

**S** Penta è d'ANNA la luce, e spento insieme  
 Se'n giace; oimè, d'ogni virtude: il lume,  
 E'l gentil portamento, il bel costume,  
 Perpetuo sonno in breve fallo preme.

Molle il volto di pianto, afflitta geme  
 L'altra Praga, e'l suo già cheto fiume  
 Volgendo al fonte il corso, in bianche spume  
 Si frange, e per dolor si cruccia, e si freme.

L'alba non più, come solea, ridente  
 Sorge, nè spuntar fa rose, e viole,  
 Nè sù pe' rami l'augellin si sente.

Tra dense nubi ancor s'ammanta, e duole,  
 Poich' ANNA ei non fida, e non consente  
 Che chiaro Giorno omai si spari, il Sole.



DI GIOACCHIMO POETA.



S O N E T T O.

**C**ome a prosperi venti onda marina,  
 Di gemme oriental carca salora,  
 Lieta solcando suol spalmata prora  
 Gir, senza tema, ove sua voglia inchina.

Se furia d'Austro, o d'Aquilon ruina  
 Minaccia, o nera nube il Ciel colora,  
 Tosto sperdo nocchier la tragge fuora  
 Dal mar, ove mal faggio altri ruina.

Tal d'onor colma a piene, aggre, seconde,  
 Lungi dal fango, inverfo a meta altera  
 Drizzavi 'l corso in dolce calma espressa ;

Quando temendo la repente e fura  
 Tempesta, e lei sonante rapide onde  
 Ten gifti 'n porto ad eternar te stessa.



DEL MEDESIMO.



Il. ca. A. fig. 101

**S**ole gravato da importuna e nera  
 Nebbia, che nferma luce a noi comparte,  
 Se da lui n'andrà mai lunge e'n disparte,  
 La versa intorno ognor splendente, e intera.

Mirabil opra è in ver sua ardente sfera,  
 Ch'unqua da se sua fiamma aurea non parte;  
 Ma per l'etera immenso in ogni parte  
 Sfavilla il lampo di sua immago altera.

Tal'era quì a veder tra spere, e folte  
 Nubi lo spirito tuo chiuso, e sepolto;  
 E splendor pur ne dea presso, e lontano.

Or tutto da lor disgombro, e sciolto,  
 Spande fulgor bea mille, e mille volte  
 Chiaro, ch'al sol saria soverchio, e strano.



II

DI

SILVERIO GIUSEPPE CESTARI,

DETTO

Fra gli Arcadi

S E L V I R I O

*Al Signor*

D. FRANCESCO SANTORO.

I.

**Q**uel raggio, che del vostro, alto valore  
Risplende, o gran FRANCESCO, in ogni parte,  
E con le chiare sue faville sparse  
Alluma ogn'Alma, in farvi a proba onore;

Sopra di me diffondi, e accendi il core  
Di nobil fiamma, acciò che in marmi, e in carte  
Il comun pianto almeno io spieghi in parte  
Del Mondo, or che perduto ha il suo splendore.

Tu m'informa la mente, e tu m'avviva  
La lingua, i sensi, ed il mio basso stile,  
Sì, che fra' l pianto lo rie ragioni, e scriva.

E tu a l'altero, almo Signor, gentile  
(Benche or doglioso) offri mia ardente, e viva  
Pietosa voglia, e servitute umile.

II



H.

**I** L Tronco di quel Ramo, a la cui ombra  
 Appien sicura, e in dolce, almo ricetto  
 Napoli mia riposa, e lieto aspetto  
 Ritien per Lui, che d'ogni mal ne sgombra;

Morte ha reciso; e rea da noi disgombra  
 Ogn'alta gioja, ond'è, che'l nostro affetto  
 Piange l'acerbo caso, e vien confretto,  
 Sfogar la doglia, e'l mal, che l'alma ingombra.

L'Istro per lo dolor fuor de l'usato  
 Torbido corre, tempestoso, e nero,  
 Doglioso eco facendo al comun pianto.

La Terra, il Mare, e'l nostro ampio emisfero  
 A sì gran colpo han lor seren turbato:  
 O Morte, alta cogion di duol cotanto!





## III.

**A**lma regal, che dal mortale incarco  
 Sciolta ne voli ne' superni giri,  
 E lieve, e sgombra da terren desiri,  
 T'apri del Ciel ben luminoso il varco;

Guarda il Popol dolente, onusto, e carico  
 Di tristi affanni, e crudi, aspri martiri;  
 Mira ancor, l'Istro in mesti, alti sospiri  
 Correr turbato in suo dolor non parco;

Torna, dicon, quaggiuso, e'l nobil manto  
 Riprendi, e'l grave duol sgombra da noi,  
 Che tutta virtù fosti entro, e di fuori;

Quando ecco, che dal Ciel fra bei splendori  
 Voce si sente: Io lieta or godo à canto:  
 Al sommo Bene, e'l prego ogn'or per voi.





#### IV.

**I** Nvido, avaro, inesorabil Fato,  
Or che di morte il più possente frale,  
In contro de la Donna alma, regale  
Hai di tutta tua forza altier vibrato;

Sciolt'hai col suo morir quel frale ornato,  
Non già l'altra miglior parte immortale,  
Che volò pronta in sua virtute iguale,  
A quel Regno, ove ogn'un siede beato.

S'ornin d'atri cipressi, e nere spoglie  
La Pietà, la Giustizia, e l'Onestate,  
Che vestiron per Lei lieti sembianti;

E rispondan pur mesti in doglia, e in pianti  
L'Istro, e'l Sebeto omai per lunga etate;  
Sol goda il Ciel, che la grand' Alma accoglie.



L

Quan-



▼

**Q**uando pallida morte il frai disciolse  
De la grand' Anna, che nel Ciel leggiera,  
Idre, e Dughi calando, ivac altra,  
Gli occhi fè mosti, e per pietà sen dolse.

Ma vago il Cielo a noi ratto la tolse,  
Per doppiar l'umma la sua eterna spera;  
E perchè degno albergo Lei non era  
Il mondo, il sommo Amor fece l'accoglie.

Tempra dunque, Signor, la doglia, e'l pianto,  
Che la tua Madre, or lieta in dolce suono,  
Per Voi prega il gran Dio nel Regno santo.

Per Lei dal Cielo avrai ogn'ampio dono:  
Otterrai ben di Pleso il foglio, e'l vanto,  
E per Lei poi godrai l'eterno Trono.



1

1

Poi-



VI.

**P**oiche di morte il colpo acerbo, e reo  
 Colt' ha di virtù vana il nobil seme,  
 Vedo a Europa or ne resta, e agitata speme,  
 Morta l'inclita Donna, ancor cadde;

Ma la parte miglior cader non fuo,  
 Ch'or del torbido letargo non tace,  
 Se in alto tutto il bene accoglie insieme,  
 Che a renderla beata unqua poteo.

Pianga in turbata immagine, e in nera spoglia  
 Ciascun solo suo adorno, e terren velo;  
 Ma poi nel pianto suo quasi la doglia;

Poiche tra vive, eterne, alte fiammelle  
 Questa Madre d'Erei vedrà nel Cielo,  
 Di gloria incoronata, e d'arce felice.





.VII.

**A**lma ten vai, e la tua Patria or priva  
Resta nel tuo partir de' proprj onori:  
Ogni campo si spoglia, e d'erbe, e fiori,  
Nuda rimand ogni più verde riva.

Lor' alta gloria appien per voi fioriva;  
Privi or ne son; ma, se agli eterni Cori  
Lieve voleste, da quest' ombre fuori,  
E giste a canto a la Celeste Diva;

Ove beata or siedi, e godi al vivo  
L'alta imnago di Dio, ove si mira.  
Ogni forma di gloria, e di splendore;

Il Trono di virtù; l'immenso Amore,  
Fonte immortal non mai di grazie privo;  
Son lieti; e seguir voi ciascun sospira.





VIII.

**Q**ueste, ch'or fa Napoli mia sovente,  
Di tutto, e di dolor pompe più mette,  
D'ogni nobil lavor orne, e conteste,  
Divoti effetti son di nostra gente.

E queste, ond' ora il Ciel fatto è repente  
Teatro sol d'insigne atri, e funeste,  
Son pur dogliose mostre, onde si veste  
La Terra a brutto, e ne riman dolente.

Morte spietata, o morte acerba, e fera,  
Ch' ove scorgi d'onor meta sublime,  
Di nero cuopri, e ti dimostri altera!

Alma, che lieta or sieda a l'alte cime  
Del santo Regno infra Peletta schiera,  
Di noi ti caglia, or che 'l dolor n'opprima.



No-



IX

**N**obil, felice, avventurosa Tomba,  
 Che sfondi il ciel, e maestoso ammanto  
 De l'Alma, che al varco Amore a canto,  
 Volò nel Ciel, qual candida colomba;

Saffo beato, or presso te simbomba  
 Di dotte Muse un mesto, immortal canto,  
 Che alzando ben fuor d'uso eterno il vanto,  
 Igual non mai s'odi per chiara tromba.

Ben veggio, per tuo onore, alzarsi intorno  
 Tempj, ed Altari: e scritto in marmi, e in carte  
 L'alta memoria del pietoso giorno;

Onde vivrà mai sempre in ogni parte,  
 Il tuo gran pregio, e'l Cor sovrano adorno:  
 Che chiuso ancor, lame, e virtù comparte.



Non



**N**on perche pompe, ed oro, e gemme, ed ostro  
 Doppian d'intorno a Voi splendori, e fregi;  
 Nè perche siano invitti Duci, e Regi  
 Alteri rami del gran Tronco vostro,

Di cui Germania, Europa, e'l Mondo han mostro  
 Gli eccelsi onori, e i chiari, incliti pregi:  
 Nè perche colto stuol di Spirti egregi  
 Appien vi onori in questo Secol nostro,

Di tua gran Madre il cener almo adorno  
 Lodando, e le virtuti uniche, e sole,  
 Nel Mondo sparte, onde specchio ebbe, e luce;

Ma perche siete, alto Signore, e Duce,  
 Di virtù eletta un vivo ardente Sole,  
 V'ama la Terra, e'l gran Fattor del giorno.



DEL.

DELL' AVVOCATO

D. NICCOLO ULLOASEVERINO

*In diritto al signor*

D. FRANCESCO SANTORO

circoſpetto ſegretario del regno



S O N E T T O.

**D'**ANNA l'urna regal, FRANCESCO, i' veggio,  
 Ma qui dentro il bel 'manto aver non lice,  
 Nè ſua parte miglior, ch'è 'n ciel felice:  
 Sol cio, che fuor v' incidi, ammiro, e leggo.

**A** colmarla di pianto il varco ah! chieggo  
 Al cor, cui preme duol tristo, 'nfelice;  
 Poiche ſpent' è d' ogni virtù l' altrice,  
 Onde, ch' il ſole adro ſi feo, m' avveggo.

**D'**onor carca ſpario: te ſu le piagge  
 Fa poggjar d' Elicona, ove ti porge  
 Campo a ſparger gai fiori 'n rime ſagge:

**Me** ritroſo al ben far ſcuote, s' accorge  
 Ragion del reo deſtrier, c' al chin mi tragge,  
 E ſua ſtella a ſentier dritto mi ſcorge.

DEL

DEB. MEDESIMO

ALLO STESSO



SONETTO.

**P**Er te d'invidia torva a scorno spande  
 Acque gonfie, e fontanti 'l bel Sebeto,  
 E'l caval sembra de la patria un' Eto,  
 Poiche doppi ad Astrea spade, e ghirlande:

Deste ai del prisca Foro opre ammirande  
 Piu degli Ostensj, e Caj, saggio, e discreto;  
 Ma 'l nome or da l' Idaspe irrequieto  
 A l' auro Tago è'n rinomea ben grande.

Che in noi rinverdir fai castalio alloro,  
 Qual de' Flacchi, e di quei, ch' in culta etate,  
 Furo, splendo su 'l crin tra l' ostro, e l' oro,

Se in MARIA, ch' ergi in fil, cui largitate  
 Clio versa, ed in MICHEL, ch' orni, o SANFRO,  
 Ne dal subbietto, esempio, e 'l Meccenate.





DEL MEDESIMO,

AVVOCATO

D. NICCOLO' ULLOA-SEVERINO.



CANZONE.

**A** Hi mia cetera in lutto oggi è rivolta,  
 Onde manca lo stil' alto, ed ornato:  
 Ah! fosche son mie rime, aspre, e dolenti,  
 E secca vena ho'n tardo 'ngegno accolto,  
 Poic' ha con possa estrema a se traslato  
 L'onor', anzi 'l miracol de le genti  
 Morte, ed insiem' ha spenti  
 I lumi, c' al ben far n'eran ristaurato.  
 Pur Calliope, ed Entèrpe il dolce canto  
 Cangian' in largo pianto,  
 Non che nobil cantor d'Arno, o Metauro,  
 Se 'l sostegno cadeo del sacro lauro.



MD

LI

IN.

**INVIDE** Parche, ov'è colei, che folce  
 Il mondo? Ove trovar' unqua si puote  
 Dal mar vermiglio al Caspio, e da l' Ibero  
 Sen' a l' Eoo? Ah! Nostri lai non molce,  
 Nè le nebbie, e gl'incarchi e sgombra, e scuote,  
 Ah! Rapiste da noi lei, c'ad impero  
 Levar deveasi altero,  
 Se de l' Esther', e Sabe, o'n piu vetusta  
 Età, che spregiò l'oro, e d'or riflese,  
 E'l reo costume avulse,  
 Quaggiù venuta fosse alma, venusta,  
 Di sublimi virtù colma, ed onusta.



**D'ORRIDO** turbo è chiusa in nuvol bruno.  
 L' ampia 'nvitta Lemagna, ond' han sua legge  
 Province, e regni, e a cui si cole, e libra  
 Senno di Numa, e non s' invidia alcuno  
 De' prischi Orazj, o Scipj. Ella non regge  
 Al gran dolor: gli accesi spirti cribra,  
 E a l'aer tetro vibra  
 Caldi sospiri, e a sciolti rivi piange,  
 Talchè quinci piu gonfia a l' Istro l' onde,  
 Quindi l' Reno confonde;  
 Ogni suo fiume intorno al lito s'ange,  
 E con turbate, e rapid' acque il frange.

Ecco il duol narra, che la grava, e atterra.  
 Atra cagion di tempestosa scossa,  
 Per cui son gli occhi miei sì molli, e tristi,  
 E', perchè l' mio gran ben s'è, preme, e serra  
 Poc' ora, poca terra, e poca fossa.  
 Da Giove, e Giuno fur d'ANNA previsti  
 Fauft' auspicj, che misti  
 Con le Grazie ebbe 'n cuna. Occhio, piè, palma  
 Di lei m'orndò, beommi, e chiara feo.  
 Or, ch' il folgor perdeo  
 Mia spera, non han piu beltà, nè calma  
 Piani, erti, erbe, orti, acque, aure, e smaga ogn' alma.



TRA 'L prima, e' l poi misura il moto, e' l volve  
 Il Veglio alato, e' l nuovo di n' aperse;  
 Ma non riede ANNA a rendermi felice:  
 Non vegg' ormai (come in ters' or travolve  
 Fabbro al ricco lavor gemme diverse)  
 Le sparse doti, ch' ella unite elice  
 Non già da Laura, o Bice,  
 Sì ben da Ortensa, e da Lucrezia, accoglie,  
 Da Aspasia, Teodolinda, e da Camilla,  
 Da Corinna, e Blesilla.  
 Dir donna è poco: dea par, che si voglie  
 Membrar, ma è troppo, se mortali ha spoglie.

**NON** d'ago, o fuso, o d'arcolajo le calse,  
 Ma, qual' Aquil' al sole, innalzò l'ale  
 Col Mastro di Stagira, e'l divin Plato  
 Pressò il lume del vero: ed arse, ed alse  
 Per saper com' il mare or china, or sale;  
 Qual moto ha il ciel; se sia semplice, e arcato;  
 Se Natura abbia dato  
 Principio in voto spazio a l'opre sue;  
 Che sia color, vacuo, 'nfinite, e forma;  
 Donde i venti abbian norma;  
 E di quanto in Liceo pende infra due,  
 Là 've di laude il gran subbjetto fue.



**POGGIÒ** più in alto, e'l primo inclitò Amòre  
 Con fida scorta apprese: in lui conobbe  
 Il trapossente in tre non separato  
 Facitor, Redentor, Consolatore  
 Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe,  
 Un, che produce, uno, ch'è generato,  
 Ed uno, ch'è spirato,  
 Foco, lume, ed ardor, che dianzi al pria  
 Fu, e sarà sempre, in cui, per cui, da cui.  
 E' quant' è a' cenni sui.  
 Ratta in divinità così la pia  
 Largata idea nel suo 'ntelletto cria.

AHI-

**AHIME!** Da elce cantò manca **Cornice:**  
 La pianta si schiantò culta in tanti anni,  
 E o quanto è tolto a le mie argenti piagge!  
 Chi mai rinnoverà la mia Fenice,  
 Che portamento angelico ebbe a' vanni?  
 Sotterra ito è 'l tesor., che da me tragge  
 Doglie: nè menti sagge  
 L'agguagliarian con le divizie Perse,  
 Nè con gl' imperj vasti di Alessandro,  
 Nè adeguan di Menandro  
 Gli ori, o di Cresò, e non forze di Serse,  
 Nè quante Idaspe ha gemme in sen cosperse.



**PON** silenzio, o **Lamagna**, a' gravi accenti,  
 Nè piu lagrime diensi al freddo sasso.  
 Ragion v'è di addolcir l'amaro morio,  
 E ristorar l'egre affannate menti.  
 Il piu splendente lume non è casso  
**D' ANNA-MARIA**, ch' in ciel traluce, e 'l corso  
 Luminoso in soccorso  
 De' cari suoi ne' divi chiostri, e gai  
 Fa, dov' ha pari a se la vaga stella:  
 Com'è fulgida, e bella!  
 Nè ritrar pannel **Coo** poria giammai,  
 Nè **Ipparco** sostener sì ardenti rai.

DE-

**DEVEA** di se adornar' il terzo cielo,  
 Mentre cosa era dal Motor superno,  
 C'a buon dritto lassù la si ritolse,  
 Ond' ella uscio. Il ver fuor d'ogni velo  
 Guata, e sorrise, e noi, ch' in crudo verno  
 Fra terren' esche il piacer vano involse  
 (Qual rete i pesci avvolse)  
 Scior disia. Siede col Principio nostro,  
 Liet' ama, e gode in glorioso albergo.  
 Ma i bassi carmi ov' ergo?  
 Non fa ombreggiar Tosco, o Latino 'nchiostro  
 Stilla d' un mar, c' altr' ha, che perle, ed ostro.



**VIVE MARIA**, c' altrui rassembra morta:  
 Benchè s' abbia di lei Cloto ignude ossa,  
 Sua perfetta virtù, fama superba,  
 Ed eletta bontade in nulla è afforta;  
 Nè pur' un' ha de le sue geste scossa  
 Onda di Lete: e sempre fia verd' erba,  
 E fior, che l'odor serba,  
 Suo valor, su' onestà, che mai non muore,  
 Nè cadrà ne l' oblio t' Ilio, è Cartago.  
 Viva è l' augusta immago.  
 Ne' cuori nostri, e par, che dentro, e fuore  
 Vegga, oda, e pensi, e spiri, e parli, e odore.

VIVE

VIVE in MICHEL suo generoso figlio,  
 In cui, come degli avoli piu egregi,  
 Che fur Pirri, e Pompilj o in guerra, o'n' pace,  
 Surt' è'l verace ardir, l'alto consiglio,  
 Così 'n piu chiaro modo i rari pregi  
 Splendon di lei, ch' in lungo sonno giace.  
 Quegli è, c' ad Astrea piace,  
 E con purpuree piume, e d'onor carico  
 Di PIERO al feggio vola: e vedrà Roma  
 Coronata sua chioma.  
 S' atte, e 'ngegno laudar nol puote, inaroo  
 A le sue glorie il ciglio, e'n dir son parco.



CANZON, su l'URNA sì onorata inciði:  
 ANNA a' piu eccels' Eroi dà esemp' interi,  
 Come si VIVA, e IMPERI.



DEL

DELL'AVVOCATO  
ALESSIO-NICCOLO' ROSSI



S O N E T T O.

**P**Ria che i mèn degni, Ineforabil Parca,  
Per antic' uso i più pregiati ancidi,  
Onde superba, ove ch' a guerra sfidi,  
Ten vai d' elette spoglie adorna e carca.

Ahi qual di tua ferità quest' arca  
Trofeo di svela, u' vincitrice affidi!  
Scema del suo bel pregio, amari stridi  
Tragge Lamagna, e mar d' angosce or varca.

La gran Donna regal' ita è sotterra,  
Che scèa raggiante il torbid' Istro, e'l Reno,  
Col lume sol di sue virtuti ardenti.

Fede e Pietate, che 'n suo grembo in terra  
Giacean sì liete, i capei scinti, e'l seno.  
Piagnon l'alta sventura orbe e dolenti.



N

DI

DI VINCENZO D'IPOLITO.



**B** En ha donde si dolga incontro al Fato.  
 La gran Germania in negra velta avvolta,  
 Poi l'alta, e nobil Donna a lei vien tolta,  
 Onde il Cielo or s'adorna, e'l Mondo è orbato.

Pietà, Fede, Onestade il voi spiegato  
 Colla grand' Alma dal suo nodo sciolta  
 Han ver le Stelle; Ivi tra gloria accolta  
 Ella gioisce in lieto eterno stato.

Ivi ha del ben oprar corona, e palma,  
 E a' rat del sommo Ben s'illustra, e abbellata  
 D'immortal luce scintillante, ed alma.

E con ridente, e luminoso ciglio  
 Vivi espressi, fiorir mira lieta Ella  
 Suoi pregi, e fue Virtù nel suo gran Figlio.



DEL DOTTOR

MICHELE RISPOLO

OPHNΩΔΙΑ

Filius, sub nomine LYCIDAE Piscatoris, Matris  
mortem, sub nomine CHARIS, luget.



E C L O G A.

L Y C I D A S.

**T**ristis olympiaca LYCIDAS projectus in aëta  
Piscator, placido qua se se murmure fertur  
Æquor, & ardentes incassum lambit arenas:  
Qua Megara surgunt Cælo miro ordine turres,  
Echia & è contra celsa supereminet arce:  
Retia dumque sinu posuit contempta recurvo,  
Impulit bis pontum scopulisque sonare querelis.  
Alma CHARIS, generosa Parens, decus inchoe nostra  
Gentis, & illustris præclaro sanguine Avorum:  
O pelagi spes una, simul fidissima Mater,  
Siccine, me miserum! linquis? nec cura remordet  
Tristitia, ludusque mei? jactatus in alto  
Ecce feror rabie ventorum, & turbine iniquo:  
Qualis in borrisona Navis concussa procella  
Æquore turbato, nunc huc, nunc fertur & illuc.

Siccine me linquis Mater dilecta? labores  
 Adversos toties nostrum miserata, malumque.  
 Tu mihi luce magis jucunda, nec insuper ulla  
 Charior, una mei virtus, animusque, cupido.  
 Ab peris! ab Mater! jam turbida nubila Coelum  
 Obducunt, præceps Boreas, Caurusque, Notusque  
 Incumbunt pelago, fluctusque ad sydera tollunt,  
 Intonat ecce polus, sonitu quatit aëra fulmen,  
 Et terram immensum penitus premit agmen aquarum.  
 Quis mihi ductor erit? tristis quæ tempora vitæ  
 Posthac aggrediar? terrorque, metusque, pavorque  
 Concutiet, requies dabitur nec parva dolori.  
 Ab peris! & tanto intervallo distita tellus  
 Impedit, ut propius, mea vita, revifere possẽm,  
 O utinam molli tua claudere lumina cera  
 Permissum, tractare sinu, gremioque fovere:  
 Tunc equidem vultus, corpusque rigare, genasque  
 Inciperem lacrymis, satiare in lumine lumen:  
 Tunc tibi odorifero perfundere corpora thure,  
 Insuper unguentis, oleoque perungere membra  
 Fas foret, & placido ter dulcia basia labro  
 Imprimere, extrema ter voce ciere Parentem.  
 Tu peris, o Mater, nostræ pars maxima famæ,  
 Nullaque jam veniet posthac mihi gloria fastis  
 Chara meis, vivam venturo inglorius ævo;  
 Quippe decus, nomenque meum, splendorque, nitorque,  
 Te pereunte cadunt, surget nec letior unquam  
 Ulla dies, revebet semper sine luce tenebras.  
 Me piget undoso subducere retia ponto,  
 Insidiasque truces laqueis intendere mutis  
 Piscibus, horrendumque manu tractare tridentem.  
 Me piget æquorea percurrere marmora cymba,  
 Ostrea Miseno divellere dulcia saxo.

Tu

Tu peris, & tecum quidquid venerata vetustas  
 Luminis obtinuit, cultus, almique pudoris,  
 Ecce jacet, numquam restauratura per annos.  
 Ast ego quid memoro? jactoque sub astra querelas?  
 Nunc quoniam fluvios alios, alia aquora lustrat  
 Ipsa CHARIS, conjuncta suo cum sydere sydus  
 Emicat, & nostros despectat leta dolores.  
 Nil curat, quod Molda vago praterfluat alveo  
 Usque querens, versetque suos cum flamine fletus:  
 Quin Rhenus tumidas prærupto margine mœstus  
 Volvat aquas, Isterque gravi cum murmure circum  
 Assonet, Eucini perducens questus ad undas.  
 Heu! CHARIS occubuit crudeli funere! & ipsa  
 Dura dies, funesta dies, sors aspera fati  
 Urget, & aeterno sua nox premit bumida somno  
 Lumina, & in vitam haud remanet spes ulla reverti.  
 Eja agite, & Matri vicini ad litoris oram  
 Consurgat tumulus, sua qui contexerit ossa,  
 Floribus innexis, alga, muscoque refertus.  
 Pectinibus pars tota micet, conchyliis, blattæ  
 Excornent utrumque latus, corallia circum:  
 Berberos, & mytilus, nec non conchyta, cberipon  
 Sint, simul & rubra testæ, pberecides una,  
 Flavaque cum torto nec turbine, succina desit.  
 In medio, referens vultus pia vivat imago,  
 Inspirans flammæ, tumulo superaddite carmen.  
 Hic CHARIS angustas adscripta Heroidas inter  
 Contumulata jacet, sacra dona referte quotannis.  
 Tu tamen, Elysiis oculos si flectere fas est,  
 Aspice quæ Natus posuit monumenta Parenti,  
 Quæ non ambitio, pario nec marmore, fastus  
 Sustulit, aut vana laudis vesana libido;  
 Sed pietas, & verus amor, studiumque, fidesque

Ere-

Ereocere tibi, titulis haud clara vetustis,  
 Aspice supremum tibi quem sacramus honorem,  
 Inferias Matri, solennia vota, precesque.  
 Sic ait: & tristis dejecto lumine, vultu,  
 Progreditur tumulum versus: de flore coronas  
 Imposuit saxo, pia postquam millia ficit  
 Oscula, quin precibus fragrantia thura adolevit,  
 Sparsit humum violis, animam votisque vocando,  
 Secessit tacitus, lacrymis & flevit obortis.



DI VINCENZO VISCINI

AVVOCATO NAPOLETANO



E C L O G A.

**S** Ederat algosa marens æphyreus in actis.  
 Piscator, tristi quâ flebilis aura susurro  
 Percussit æquoream Tyrreno in litore lympham.  
 Amissam queritur Matrem, quam perfida Clotia  
 Excardens natis subito detraxit: & illam  
 Manè gemit, gemituquo vocat, surgentibus Astris.  
 Dumque suos fundit gemitu de lumine fletus,  
 Funerea insanum solatur Concha dolorem.  
 Mœstaque quæ querulâ sociatur talia Morsu.  
 Heu mater mea lux: nostri solatia, sola  
 Sola levamen eras Misero, & suprema voluptas:  
 Te sine, quid faciam, non laedit in æquore Pisces.  
 Nèc venit ante cibum; nèc adunco fallitur haurio.  
 At tu si vitam traberet, reslires in undâ  
 Sponte cibum caperet, gravitarent Retia prada.  
 Sed tamèn aeterno clausisti lumina somno.  
 Et mihi quàm gemitum liquisti, & Fœvera Mater.  
 Non ego sufficiam tanto sine fineolari;  
 Sed moriar, tecumque una tumultuatur oportet.  
 Nullus erit tanti dolor: Heu quæ culpa? quis error?  
 Dicite, Mopsè celer, tuque a mi dulcis Amicos  
 Num nassis pisces rapui? num Retia fregi?  
 Numquid jactavi fœdâ convicia lingua?

Ab

I Ab quoties, miserum, tua funera signa dedere.  
 Polybus infectum spargebat marmore succum  
 Tymni inter sese magna vi saepe ruebant.  
 Et Pontum subito consparsum sanguine vidi.  
 Sol quoque Cajeta dum se condebat in undas  
 Signa dedit, medioque refugerat orbe repente.  
 Ille etiam extinctâ miseratus saepe parente  
 Pallida fulmineâ sua lumina miscuit umbrâ.  
 Horridaque infano spiraverat aura profundo.  
 Saepe malum hoc, durusque Notus Boreasque sinister  
 Prædixere fero circum clangore frementes.  
 His oculis his, inquam, oculis per marmora vidi  
 Extinctos pisces & rumpere saxa phaselum.  
 Stultus ego cur non prædiximus hæc mala nobis,  
 Sic ego vim duri potuissem pellere fati.  
 Mater nunc stares, mecumque ad saxa venires.  
 Occidit illa tamen; mecum o lugete Camœna,  
 O spes fallaces, o cordis inania vota  
 Fingebam paulum producere posse senectam,  
 Occidit illa tamen, natumque reliquit, & orbem  
 Orbis ego, recolam, spiremque miserrimus auras?  
 Ipsa leves mecum texebat vimine nassas.  
 Dumque meam sine præda operam tenuere procellæ,  
 Inter opus vacuo semper cantabat in Antro.  
 Retia fracta, manu mecum sarcire solebat.  
 Purgabat mundas vicino in marmore cistas.  
 Mox simul argutâ requierat fessa sub umbrâ.  
 Occidit illa tamen; mecum lugete Camœna.  
 Lugeat hanc latè tristis piscator, & ipsa  
 Lugeat amissam mestissima Mergelline  
 Equoraque & Syrtes, & tristior unda susurro  
 Collugete precor. Tuque o dulcissima luge  
 Nefis amor Driadum, circum quâ saepe solemus

Da

Ducere nos Cymba, piscesque ferire tridente.  
 Triste culeos pisci; cancer fallacior ostreis,  
 Tempestas nautis, celeri nemora invida ligno  
 Saxa rati, scopulique plagis tua funera nobis.  
 Heu dolor: erumpant rapidi de lumine fletus,  
 Heu dolor: hoc unum misero mihi denique restat  
 Nempe mori. Excilemqæ sonum vox ægra remittit.  
 Tum calamum languens labris submovit, & alto  
 Corde dedit gemitum, mollique recumbit arenâ.  
 Cui sopor ignavam spargit per membra quietem.  
 Protinus assurgit dulcis per somnia mater.  
 Candida vestis erat: coma candida, candida colla.  
 Candidaque angusto splendebant lumina vultus.  
 Hæc gemitum ex oculis visa est astergere nato.  
 Aspexit paulum, & roseo sic ore loquuta est.  
 Pone modum lacrymis; non hæc tibi causa doloris  
 Sum tua mater ego: dextræ da jugere dextram.  
 Cernis, ut ora micant, ut pulcra repente renascor,  
 Hoc mihi namque dedit summi regnator Olympi,  
 Qui mare, qui Terras tempestatesque gubernat.  
 Hic solus nostri magno miseratus amore est.  
 Aspice pacato circum nova sydera cælo  
 Sunt mea: quæ parvo tibi sint cynosura phaselo  
 Altera, sic duras moneant vitare procellas,  
 Et frustra, augurium tibi signa dedere per æquor  
 Non opus est lacrymis, tantum compeſce dolorem,  
 Aspectu nimium dulci gaudemus olympo,  
 Nate meus sanguis, mea lux, mea vita meum cor.  
 Hæc dedit ima petens, tennesque assurgit in auras,  
 Excutitur somno, palmasque tetendit in altum,  
 Mene fugis, Dixit, crudelis tu quoque mater,  
 Et ludis miserum falsa sub imagine natum.  
 Sed matris formosa sonat vox: adde dolorem,

O

Adde

*Adde novos genitrix, promittis jungere dextram,  
 Nèc datur, aut nitido tandem dare Brachia collo  
 Liquisti langentem & tristia fata gementem.  
 Nèc nostri miserere: precor de culmine olympi,  
 Aspice me: fugientem animam si corpore servo.  
 Talia Piscator suspiria seva fovebat.  
 Et quæ quassabant spumosa per æquora fluctus  
 Flebile nescio quid latè tristissima Syren  
 Integrat, & mœstis Urbem singultibus implet.*



107

# DI GIACINTO MUSCETTOIA

DUCA DI SPEZZANO



T E T R A S T I C H O N .

**A** NNA *sua splendor Genis, Patriaque dectisque,*  
Unica VIRTUTIS gloria, & *almus Amor.*

*Gaudia; terrena dejectis pondere molis,*  
*Aetherea petiit non peritura Domus.*



O 2

DI

DI D. ANTONIO DI LIGUORO.



**D** Alle mani del Mondo ingiusto, avaro  
 Lasciò nel Cielo infra l'eletta schiera  
 Lieta fuggì la bell' Anima altera,  
 Noi qui lasciando in grave duolo amaro;

Colei che di valor sommo, e preclaro  
 Albergo, e di pietade alta, ed intera  
 Fù, mentre vissè, chiara norma, e vera  
 Fuor de l'usate vie del vulgo ignaro,

Morte ci tolse col suo fiero strale,  
 Per cui l'Alme più egregie ella ne fura;  
 E' più raro valore abbatte, e atterra.

Ma per quanto sia mai spietata, e dura,  
 Predar parte non può pura, immortale,  
 Ma le misere spoglie, e poca terra.



# IL DEDIMEDESIMO

AD UN' AMICO.



**I**N quest' Urna Real si chiude, quella  
 Sopra il corso mortal Donna gentile,  
 Che sempre a se, a null' altra simile,  
 Apparve a gli atti, a l'opre, a la favella;

Anzi l'Alma è del Ciel fatta novella,  
 Luce, ed alto soggetto al nostro stile:  
 Ma lassò che pos' io, se tardo, e umile,  
 Fà'l mio ingegno la forte empia, e rubella.

Tu sì cui valqr vero in lieto core,  
 Non preme forza di crudel destino,  
 Ridir ben puoi di quella i pregi, e'l vanto;

Anzi recar col tuo subime canto,  
 Dolce conforto a l'aspro rio dolore,  
 Onde il Gran Figlio il viso ha tristo, e chino.



❁ ❁ ❁

# DI FRANCESCO ANTONIO TALAMI.

ODIA MARCA



**P**oiche lieta ceto, che n'appariva  
Scesa dal Cielo in questa mortal marca,  
Del suo peso, senza febra, e scarca  
Lassù tornossi quel celeste Diva;

Ahi Morte, io dissi, onde si spoglia, e priva  
Il Mondo de' Migliori! ah! dura Parca!  
Ma ben ne rimarrà di glorio carca  
Di lei la fama, onde virtù fioriva.

Ben dee sciorri Larnagna in pianto, e duolo,  
Or che di sue chiare opre appena un'ombra  
Sol nè rimane, e doglia scorta e feru!

Nè l'Istro l'onde sue Negro nel falo  
Scorrer vedrà; peich' è già giunto a sera  
Il Sole, e oscuro è ad la Terra ingombra.



**DEL**



DELL'AVVOCATO

# ANISIO EVANDRINI



## SONETTO.

**M**orte, che l'Alme più sublimi, e chiare  
 Per abbellirne il Cielo al Mondo togli:  
 Qual, chi bel prato verdeggiante spogli  
 Sol delle frondi peregrine, e care

Tu di Lamagna le virtù più rare,  
 E'l più bel fior, che l'adornasse cogli:  
**ANNA**, che di federe in alti fogli  
 Fù degna, e aver domicilio in **Terre**, e in **Mare**

**Morte!** ben sei cagion d'alti dolori;  
 Se lasci a quelli ancor umido il ciglio,  
 Che non videro il Sol, che tu secolarti a lor non

Mà a tuo dispetto, e del tuo cruda orgoglio:  
 Vive la sua Memoria in tanti cuori,  
 Vive la sua virtù nel suo **Gran FIGLIO**.



DELL'

DEL



DEL DOCTORE NAPOLETANO SIGNOR

**DOMENICO MARIA RAFFAELE**



**S O N E T T O**

**G** Li altri cipressi no; ma i verdi allori;  
 Or ti cingan le chiome; e l' molle acanto  
 Offer co le viole, e l' flebil canto  
 Non deesi all' urna di colei, che onori,

Schiera di Spirti nobili, e canori,  
 Nudriti in Pindo; il di cui raro vanto  
 Fa gara a' Toschi lauri, a Smirna, e a Manto;  
 Onde il Sebeto va ricco di onori:

Poichè se all' **ALTA DONNA** il fil recife  
 Di sua gloriosa vita ingorda Parca,  
 Non tolse all' Alma grande i più bei fregi;

Per cui à sua virtute immortai pregi,  
 E'n carte, e'n marmi andrà di glorie carca,  
 E più che mai fastosa in mille guise.



**DEL**

313  
DE L'ÉME DÉSILM O



ÉPIQUE A' MEM AA

**H** *Ei mibi, lethali morbo correpta laborat* **H**  
*Heroïna suos claudere prompta dies!*  
*Languet; & beu, Pyllos fuerat quæ digna per annos*  
*Vivere, mox mortis falce recisa cadit!*  
*Hanc mors dira rapit? decora & perducere secum*  
*Tentat ab ALTHANA nobiliora DOMO?*  
*Falleris at vecors (mibi crede) ò nescia flecti*  
*Atropos! incassum nititur iste furor!*  
*Nàm licet aeterno concessit lumina somno*  
*Alma hæc Semideùm Filia, & alma Prens,*  
*Majoris pertesa moræ; tamèn ivit ad Astra,*  
*Debita virtuti præmia ferre suæ.*  
*Et quamnam sensit GENUS ALTO è sanguine Divùm*  
*Jaçturam? vel atras, hæc moriente vices?*  
*Jàm virtutis adest Hæres, moresque PARENTIS*  
*Qui referat tantæ, quàm benè!, GNATUS adest.*



❖ 114 ❖  
DEL ΔΕΔΕΣΙΜΟ



ΔΙΣΤΙΧΟΝ.

Ἡ Ῥώϊσσα μάκαρ, φθονεὶ εἰ τὴν μοῖρα δ' ἔπερσε.  
Ὡς φοῖνιξ, πράξεις δὲ ἀγορεύσαι αἶει.



DEL

3

DEL

DELL'ABATE CASIMIRO ROSSI

PATRIZIO NAPOLETANO I

DEL



SONETTO

**M**Orte non mai con l'invincibil' Arco  
Pec far d'ogni fu' onor la terra ignuda  
Tua ceca empiendo ingorda voglia, e cruda  
A piu chiar'alma apristi il chiuso varco;

Ne mai vestio piu luttuoso incarco  
L'alta Lamagna, e quanto avvien, che chiuda  
Reno, Istro, ed Elba, ov' ebbe foglia, e nuda  
Al Ciel fen' gio con dietro volo, o scarco.

Mà noi gravò dolor più fero, e punto,  
Cui la Donna Rea, che non si puote  
Dal Sovran de la sua terra esigete.

Sol dir mi lice al grand' Eroe rivolto,  
Che à noi regger quai saggio, e forte giunse:  
Qual la Madre fu mai, se questi è 'l Figlio?



D. D. PAOLO DI SANGRO

PRINCIPE DI SANSEVERO ETC.

*All' Eminentissimo Signore*

IL SIGNOR CARDINALE

MICHELE FEDERIGO ALTHANN

Vicerè, e Capitan Generale del Regno di  
Napoli &c.



CAPITOLO.

**Q**ual fia, Signor, giammai sì colto inchiostro,  
Ch' osi scriver tuoi meriti, e 'l sommo vanto,  
Se aggiugon lume al bel fulgor de l'ostro?

Pur tua virtù valore impresso ha tanto  
Nel mio cuor, ch' io di me fatto maggiore  
Prendo la Cetra, e m' apparecchio al canto.

Stupido ammiro 'l chiaro alto splendore,  
Ond' ir de' prischi Eroi di par ti veggio  
Di vera Gloria carico, e 'ntero onore.

Ne sò ben' io qual più nomar ti deggio,  
 De' Principi l'esempio, o di virtute  
 Famoso illustre altero immobil Soggio.

Che tuttè in te laudar divegnon mète  
 Le più faconde lingue, e mute sono  
 Le trombe più canore, e le più argute.

Sol di tue gesta il glorioso suono  
 Me risvegliò per celebrarti 'n rima,  
 Sì che di tanto ardir merto 'l perdono.

Da l'agghiacciato al più cocente Clima  
 Sen va, Signor, tua fama inclita, e rara,  
 Cui non fia, ch'atr' obbligo per tempo opprima.

E del tuo nome onusta, ardente, e chiara,  
 Come Febo dal Ciel con gli aurei raggi,  
 Nostre tenebre fuga, apre, e rischiara.

Ad ammirarti, a venerarti attraggi  
 E le genti vicine, e le lontane,  
 Da farti de' lor cuori umili omaggi.

Per fermo l'opre tue son più ch'umane  
 Degne di mille, e mille ornate penne,  
 Via più che fur le Greche, e le Romane.

Credo, in produtti prodiga divenne  
 La natura, s'a te sol diede in sorte  
 Molto più di quel ben, che in se ritenne.

Ti

Ti diè senno, valor', anima forte,  
 E tutte l'altre doti in te ripose,  
 Ch'a ben' opar ti son fidate scorte.

Equitade, e Giustizia insiem composte,  
 E riempienne la tua mente, e 'l petto,  
 Ne di Clemenza il bel pregio t'ascolte.

Non cupidigia, o rio terreno affetto  
 Il bel pensier fa mai traviar, ma stesso  
 Il rigor da pietade è appien corretto.

Pur che 'l pubblico ben non giaccia oppresso,  
 E a castigar t'accenda un sano zelo,  
 Ti ammira 'l Mondo egual solo a te stesso.

Ne' cuor de' pravi alto spavento, e gelo  
 Il torvo sguardo del tuo volto mette,  
 Ma sembri a Giusti almo, e sereno Cielo.

Dal tuo gentil sembiante avvampa, ed esce  
 Lume, ch'accende i cuori a le bell'opre,  
 Ne di vertude l'erto calle, in cresce.

Ov'è giustizia, ivi si annida, e scopre  
 Di tutte le virtù la bella schiera,  
 Che 'n prò nostro vegghiando avvien si adopre.

Quindi a ragion da la Celeste Spera  
 Mandato a noi ti crede il pensier mio,  
 Se l'Oracol Divino in te s'avvera.

Chi

Chi dar fa premi al giusto, e pene al rio  
 Amante è di Giustizia, e come Giusto  
 Appellato è Figliuol degno di Dio.

Vanne dunque di gloria eterna onusto,  
 Poiche de' primi onor l'alma nudrici,  
 E'n sen racchiudi egregio animo augusto.

Vanne adunque sicuro, e'avitto ardisci  
 A le piu grandi, a le piu dubbie imprese,  
 E fortuna al valor sommetti, e unisci.

Che le tue voglie in ben' oprare accese  
 Vinceranno del Mondo i feri 'nganni,  
 Qual d' uom, che lungi vide, e'n alto intese.

Da l'alto volo de' tuoi chiari vaani  
 L'oblivion fia superata, e vinta,  
 Ne di fama il chiaror fia, che s'appanni.

D'immortal lauro la tua chioma cinta  
 Trionferai su nobil carro adorno,  
 E a tuoi piè fia la fosca invidia avvinta.

Gia risplendi, qual Febo in chiaro giorno  
 Illustrando le parti excelsè, e l'ime  
 Piu gradito ne rende il bel soggiorno.

Or sembria noi qual Palma alta, e sublime,  
 I cui rami non piega un grave pondo,  
 Ma piu solleva al Ciel le verdi cime.

Qual

Qual gran navigio 'n pelago profondo  
L'onde rintuzza orribili, e voraci,  
Che minaccian di trarlo al basso fondo.

Tal per tua gran fortezza immoto giaci,  
Ne gli urti curi del rio mar sonante,  
Che 'n tuo saldo valor tornan fallaci.

Qual su gli alberi tutti, e l'erte piante  
Del Libano odorato eccelso monte  
Solleva il capo il cedro arbor gigante.

E con robusta, e maestosa fronte  
Sprezza le scosse d'Aquilone, e Noto,  
O d'altra ria procella i fiotti, e l'onte.

Tal' io te veggio impavido, ed immoto  
Softener di giustizia il nobil Regno,  
E minacce schernir d'Atropo, e Cloto.

Chi tratta giusto scettro è ver sostegno  
De gl' Imperj, ed autor di lieta pace,  
E di seder fra Divi egli è ben degno;

Poiche a gli erranti appar lucida face,  
Securtà reca a giusti, e gaudio 'ntero,  
Copia a mendici, e a tutti un ben verace.

Dunqu' è ragion, che 'l chiaro pregio altero  
Di Giustizia, ch' in te splende, e risiede,  
Ti conceda su l'alme il dolce impero.

Avrai

Avrai di tal virtù degna mercede,  
 Allor, che dopo lungo volger d'anni,  
 Sarai di gloria sempiterna erede.

Lieto le cure abbracci, e d'anni affanni,  
 Che ti spianano al Ciel: calle spedito  
 V' d'altre piume, fregierai tuoi vanni.

Quì alcun dirammi, ch' io vo' troppo ardito,  
 De' sommi chioftri annoverar le Stelle,  
 O de' Parene, il numero 'n finito.

Le virtùdi più lievi anco son belle,  
 Che' maggior Toschi ornar, ben fora poco,  
 Atte le piu schiv' alme a farti ancelle.

Come adunque 'l mio dir debil', e fioco  
 Potrà, cantando le tu' eccelse glorie,  
 Non esser pria del cominciar già roco?

Per far del nome tuo chiare memorie  
 D' uopo farebbe in raso stil, e grande  
 Tesser mille Poemi, e mille Istorie.

Ma l'alto grido, ch' ognor piu si spande  
 Da l' Austro a l' Orsa, e da l' Occaso a l' Orto,  
 Ti orna già di famose auree ghirlande.

Perch' io mi taccio pria, che resti afforto  
 Di tua luce nel rapido volume,  
 E di vergogna in pelago i' sia scorto.

Q

Icaro,

Icaro, che fissarsi al maggior lume  
 Pur troppo volle, cadde; e nome al Mare  
 Diede. E' sì va, chi troppo alto presume.

Piacciati, almo Signor, non isdegnare  
 Questi, ch' io ti presento, inculci carmi,  
 Che generoso cor non sa sprezzare.

E se del tuo favor vedrò spirarmi  
 Estro felice, io farò ben col canto  
 Chiaro il gran nome plu, che'n bronzi, e'n marmi  
 E fia mio sommo inusitato vanto.



D. VINCENZO TRISTANI.



**N** On di debili carni, e non di pianto;  
 Cigni del gran Parnaso, il monte intorno  
 Rifonar fate, che più bel soggiorno  
 ANNA l'alta Eròina or gode, e tanto.

Degno d'eterno, e glorioso canto  
 Sarà fra noi, perchè del sesso a scorno,  
 L'animo feo di tai virtùdi adorno,  
 Che ridir non potrà Simona, nè Manto.

Il fin de la sua fra'l vita alterca,  
 Principio fu del ben casto, e caso,  
 Di cui beato, or più, non si può dire.

Et ad onta del tempo intido avaro;  
 Vivrà vita quaggià bella, e serena  
 E per l'opre, e pel nome eccelfo, e chiaro.





# DELL' MEDESIMO.

LA DIVISIONE DEI LIBRI.



**R**icca d'eterni pregi almi onorati  
Di gran Madre d'Evol, anima bella,  
Che al Ciel fatisti, in cui quat vaga stella  
Risplendi, e son tuoi meriti al fin premiati;

Vedi, ed ascolta i bei canori alati  
Cigni Sebezj; ch' ora in questa, e in quella  
Parte del Tirren lido in lor favella,  
Cantan tue le glorie accolte, e i dii beati.

Vedi l'amor, vedi la pura fede  
De l'alto Figliuol tuo MICHEL, per cui  
Assi a tale splendor tanta mercede:

Vedi, e gradisci i nostri affetti in lei;  
Che piu oltrepassar non si concede  
A mortal lingua de' gran fatti tui.



NICOLO' MARIA DI FUSGO.



**B** En fù costei, che Real Donna à noi  
 Parve soltanto, di tai fregi ornata,  
 Che per virtute: solo al Mondo nata  
 Sembra, e maggior de' prischi', incliti Eroi.

Saffel Fortuna, che de' favor fuor,  
 E d'ingiust' onte ancor sovente armata  
 Quell' alma in sua ragion salda, e beata  
 Punto non mosse mai prima, ne poi.

E quando poscia il fatal colpo scese;  
 Non forris' ella in faccia à morte, e velo  
 Lasciando in Terra, al suo cammin si volse?

E s'or sfavilla d'alta luce in Cielo  
 Già nuova stella al Sole, onde s'accese:  
 Qual per cotanto bene unqua si dolse?



DI D. ORONZIO PALADINO



EPIGRAMMA.

**D**Um miseros torquent crudelia fata per Orbem,  
 ALTHANUM felix deseris ANNA tuum.

*Astra petis, Cœli nobis te Regia demit,  
 Cæsaris & Solio Numinis Aula rapit.*

*Ast novus afflictis auget dolor ipse dolorem,  
 Nam revocat Natum maxima Roma tuum,*

*Orba novum ut videat sua per suffragia Patrem,  
 Æthereum claudat qui reseretque Patrum.*

*Ergo te lacrimis sequimur, te voce precamur,  
 Urge tu Numen, sollicitaque prece,*

*ALTHAN ut redeat, nostraque moretur in Urbe  
 Sebeti ad ripas pectora nostra beans.*

*Excornet triplex donec sua tempora vitta  
 Et decoret meritum terna corona caput.*



DI D. A G N E L L O A L B A N I.



S O N E T T O.

**Q**uesta, che surge al Ciel tomba superba  
 Di ricchi marmi, e d'ampj fregi onusta,  
 Cui par non rimirò l'età verusta,  
 Nobil trofeo d'invida Parca acerba ;

Del tempo ad ontà nel suo sen' riserba  
 D'alta Donna real la spoglia augusta,  
 Che trasse al fin con empia brama ingiusta  
 Quella, che miete ogni speranza in erba ;

Ma l'alma al Cielo, onde discese in terra  
 Poggiata, gode al suo Fattore accanto  
 Eterno prete al ben' opre' condegno .

Noi sopra il sasso, che 'l bel manto ferra,  
 Ciechi rimasi in quest' esilio indegno,  
 Versiam' ognor tristo angoscioso pianto .



DI GIANSTEFANO REMONDINI

C. R. S.



S O N E T T O.

**S** Tavasi presso agl' immortali allori,  
 Ch' ornan l' amenè piagge in Paradiso,  
 Lieta la Gloria, e con sereno viso  
 Intenta a compartir suoi premj, e onori.

Sceglieva intanto da' bei rami fuori  
 Le più vivaci frondi, e l' pensier fiso  
 Volgea cercando in alta parte affiso  
 Qual Spirto sia, che più l'Europa onori.

Fornito appena il verde, e nobil ferto  
 Quaggiù discese, e a coronar si diede  
 L' Alma regal, che illustra il Mondo, ed orna.

Pofcia con essa il generoso piede  
 Mofse verso del Ciel, ch'or se n'adorna  
 Ricco di fommo impareggiabil merto.



DEL

DI ANDREA SANTORO

A M E I B I A

Quâ interitus collacrymatur acerbus Excel-  
lentissimæ D. Annæ Mariæ de Asper-  
mont nomine sub Ægeriæ.



E C L O G A.

TITRUS, & MENALCAS.

**A**d vada Sebetbi, quâ ripis imminet antrum  
Umbriferum, spissisque hederis, & cautibus borrens:  
Illicis antiqua mœstus confederat umbrâ  
Tityrus, hirsuta dum gramina dente capelle.  
Carpebant, medium dum sita confenderet axem,  
Quem sic alloquitur, primis conjunctus ab annis,  
Ingenio, & pecoris studio, atque etate Menalcas.  
**MEN.** Lanigerum petis, & capreas modò linquo petulcas  
Tityre, & Ægeriæ fatum ploremus acerbum;  
Ægeriæ, excimiâ famâ, super æthera nota.  
**TIT.** Hei mihi quid loqueris? quæ tristia fata reportasti  
Ruperunt ergo rigidae sua stamina Parca?  
Et jaces in mœsto corpus lacrymabile busto?  
**MEN.** Interitum divæ lugent Dryadesque Napææ,  
Clamor it in cœlum, resonant clamoribus astra.  
**TIT.** Hoc erat ignis nupèr quod crine cometes

R

Par.

- *Portendebat opaca Palis terrore caverna.*
- MEN.** *Eja age, nunc querulos cantus, lacrymasque paremus  
Ægeria, & longos ducat tua fistula fletus.*
- TIT.** *Incipe namque tuis (fas est) alterna reponam  
Carmina, conspicuumque decus tollamus ad astra.*
- MEN.** *Montivaga Diva, colitis quæ culmina montis,  
Fundite luctifonos gemitus, miseræque querelas,  
Ægeria heu perit pietatis clara propago,  
Omnia cui tribuit Charitum chorus almus honesta;  
Fundite luctifonos gemitus, miseræque querelas.*
- TIT.** *Fluminæ Nymphæ colitis, quæ fluminis undas  
Spargite funereas voces, lacrymasque ciete.  
Sanguine quæ proprio, generisque illustris aviti  
Occubuit, gelidumque suum tegit ossa sepulchrum  
Spargite funereas voces, lacrymasque ciete.*
- MEN.** *Gurgite sanguineo decurrant undique fontes.  
Heu jacet extinctum fidei columenque, decusque,  
Gloria virtutum, soboles dilecta Tonanti,  
Quam nutrit probitas, puro quam fœdere fovit.  
Almus amor; placidoque sinu quam duocit honestas.  
Gurgite sanguineo decurrant undique fontes.*
- TIT.** *Flumine tabifero percurrant undique rivi.  
Progenies Regum claroque à sanguine creta,  
Heroum stirps una, ævo veneranda futuro;  
Nobilitate vigens, atavisque potentior illa  
Occidit, immitti, consumpta Ægeria letho  
Flumine tabifero percurrant undique rivi.*
- MEN.** *Ducite frondifera suspiria ducite sylva.  
Nulla suo niteat Tellus distincta colore,  
Omnis ager, campusque fleat, doleatque, gematque,  
Irruat & Turbo, densa caligine ventus  
Spargat bumum foliis, rosa concidat, inde hyacinthi  
Protinus objiciant, & candida lilia, frondes:*

Juni-

*Juniperis tantum, & violis onerata fatiscat.*  
*Ducite frondifera suspiria ducite sylva.*  
**TIT.** *Reddite terribiles voces modò reddite saltus.*  
*Horrida concreto rigeant dumeta nivali*  
*Septa gelu, rigidis horrescat terra pruinis.*  
*Carmina Pastores resonent haud leta, sed atros*  
*Triste canens, sonitus moduletur in arbore Bubo,*  
*Queis gemitu assultent valles, collesque supini:*  
*Assonet, & tristi strepitu resonabilis Echo:*  
*Reddite terribiles voces modò reddite saltus.*  
**MEN.** *Quid loquimur? quæ cæca tenet dementia? quando*  
*Æthereas Cæli penetraverit apta Coronis*  
*Ægeria ad sedes, & dulcia gaudia captat.*  
**TIT.** *Vera refers: hilares numeros, cantusque Menalca*  
*Aptemus; nam leta petit modò carmina ridens*  
*Ægeria, æternos non deperitura per annos.*  
**MEN.** *Ite procul lacrymæ, tristes procul ite dolores,*  
*Ægeria Elysiæ quoniam properavit ad aras.*  
**TIT.** *Ite procul gemitus, graves procul ite labores:*  
*Ægeria æthereas ducit super astra choreas.*  
**MEN.** *Emicat in superos, pedibus nunc sydera calcas,*  
*Et redimita novo quasi lumine stella coruscat.*  
**TIT.** *Incola cœlestis Curia nitet alma micantis,*  
*Innocentis habet modò præmia debita vita.*  
**MEN.** *Sat musæ modulisque datum: decorata sepulchro*  
*Gaudeat in terris, ipsique ornate ligustris*  
**TIT.** *Lac niveum pateris, fragrantia lance repleta*  
*Poma referte; sacro, fas est, dare munera busto.*  
**MEN.** *Denique tu superis oculos adverte benignos*  
*Respice Pastorum, quæ reddunt vota, precesque.*  
**TIT.** *Accipe, quod donat tandem tibi Pastor amicus:*  
*Sit tibi terra levis, placida requiesce sub urna.*

GIUSEPPE SORGE



ELEGIA.

**A**LTHANIS extincta est: quis me, quis Carmina possit?  
 Quis jubet ad solitos pleetra movere fonos?  
 Quam melius lacrymas, & luctiferos ululatus  
 Posceret, & mesto pleetra terenda stui?  
 Quis potis ad cantus Musas, Phœbumque vocare?  
 Quis potis Aonii montis adire jugâ?  
 Nunc ubi Pierides lacrymis, ubi Phœbus & ornat  
 Ipse ANNAM, & tristi marmore Pimpla gemit.  
 Unus ego bos inter luctus & condere versus  
 Possim, & argute stringere fila lyra?  
 Ab procul hinc numeri; procul hinc sit tibia: Phœbus  
 Dum gemit, Aonidam dum chorus, ipse gemam.  
 Itæ oculis lacrymæ, gemini ceu fluminis instar  
 Itæ: decet luctus fluminis unda meos:  
 Fallor? an baud tantum meus est hic luctus? at ridam  
 Et Phœbum, & Musas, Parthenopenque subire.  
 Non fallor: fundunt omnes suspiria lingua;  
 Omnibus ex oculis febilis unda fluit.  
 At dolor ingeritur sublata a funere MATRIS:  
 Nati NATI aspecto venit ad ore stupor.

Quis

*Quis non miretur, lacrymis dum mœret obortis,*  
*Cui visus MICHAEL MATRIS in inferiis?*  
*Omnibus ex oculis nam cum dolor elicit imbres,*  
*Is tantum a lacrymis abstinuisse potest.*  
*Idque parum est; habitus constat sibi concolor oris;*  
*Quique serenatus visus, ut ante fuit.*  
*Regia Majestas solito splendore renidet,*  
*Nec sapiunt tristes regia verba sonos.*  
*Non hebes est animus picea caligine luctus;*  
*Regnat in invicto pectore prisca quies.*  
*Et dirimit lites, & legum vincla resolvit,*  
*Audit & oblatas, quâ solet aure, preces.*  
*Quodque fidem excedit; pietas cum nostra PARENTI*  
*Solveret exequias, inferiasque daret;*  
*Venit, & infracto spectatum pectore PRINCEPS,*  
*Et siccis oculis, hic ubi fletus, adest.*  
*Num oris Majestas communi victa dolore est?*  
*Num nostris lacrymis adstruit ille suas?*  
*Nec NATI insedit fronti, que plurima luctus*  
*Nubes in reliquis conspicienda stetit.*  
*Ejus ad aspectum pompæ stupuere dolentes,*  
*Et puduit luctus explicuisse suos.*  
*Ille idem PRINCEPS (vix ausim dicere NATUM*  
*Ingenitos sensus sic ratione domat!)*  
*Ille idem PRINCEPS, Equitum dum cuncta corona,*  
*Regalesque adiit Curia cuncta fores;*  
*Quasque subesse putat curas avertere dictis*  
*Compositis, luctus & soluisse studet.*  
*Obstupuit, firmo mirata in PRINCIPE sensus:*  
*Nec dedit, at retulit leta doloris opem.*  
*At satis officii postquam dedit ille Senatus,*  
*Leniit atque Equitum pectora mœsta satis;*

Exilit, & nostræ rivis spatium in Urbis,  
 Conspicuo lectum plebis ut ore levet.  
 Dum videt invictum pectus, dum PRINCIPIS ora,  
 Quique sub infracto pectore sensus inest.  
 Sensus enim Celestis inest, & mascula virtus,  
 Quæ negat ad nostras indoluisse vices.  
 Scilicet has inter lacrymas, quas excigit ANNIE  
 Hinc dolor; & frenat PRINCIPIS inde vigore  
 Heic equidem tristi corpus velatus amictu,  
 Aut querar, aut mæsto dum querar ore, canam.  
 Extinctam querar ipse ANNAM, quæ lumine functa,  
 Omnis honos Pindi, gloriaque omnis obit.  
 Hæret adhuc cordi, vitæque hærebit in annos,  
 Quæque meæ vitæ meta, doloris erit.  
 Dum subit integritas morum meæ pectora, dumque  
 Illa fides animi, caudor & ille pii.  
 Hanc si vidisset templis addicta Deorum  
 Illa superstitio, credulitasque prior;  
 Junonem de alto missam jurasset Olympo;  
 Huic quoque vel templum, structa vel ara foret.  
 Si vero ingenium, & mentis mirata vigorem;  
 Delapsa e Cælo credita Pallas erat.  
 Si genus ALTHANÆ ductum de sanguine Gentis  
 Cum Cybele, & Vestâ thurea dona daret.  
 Quis furor est, ANNAM fictis componere Divis?  
 Quidquid in his sparsit fabula, sola tulit.  
 Ergo agite, & fandi queis major copia, tentent  
 Queis levior cordi plaga doloris inest.  
 Ad fletum, ad tristes talis jactura querelas  
 Cogit, & ad numeros obstruit ora mihi.

DI AMIRALBENINCASA.



O Imè quel vago, oimè quel chiaro stelo  
 Che del grand' Istro a la famosa riva  
 Nacque, e secondo altero suol nudriva,  
 Sì repente ha reciso invido telo.

Oimè già cinta del funereo velo  
 Veggio Napoli mia di gioja or priva;  
 Sì che già resa nostra spiaggia schiva  
 Del vago ameno, onde arricchilla il Cielo.

Già son secchi i virgulti, e l'arbofcellis  
 Ogni pianta ha deposto e frondi, e fiori;  
 Nè corron lieti più fonti, e ruscelli.

E pur la sù fra i trionfali allori  
 Il veggio ben che rami assai più belli  
 Spande, l'aria gioisce, e spira odori.





**P**Oiche quà giù deposto il baffo, e frate  
 Lieve: ten giste Alma Reale al polo  
 Ov' è tua Stella fissa, e calzata al volo  
 Tua sublime Virtute impennò l'ale: l'usquequà

Quanto dal dì di tua partenza, e quale  
 Fù del gran Germe tuo l'acerbo duolo,  
 No'l mostra appien d'aspri sospir lo stuolo,  
 Sì grave è 'l danno, e 'l colpo aspro, e fatale.

Piangono oimè tutti color che fanno  
 Te faggia Donna, e piange il Mondo intero  
 Le chiare glorie sue in te già spente.

Ma tu felice nel beato scartone  
 Godi nel fin del Primo Eterno Vero.  
 O lume, o pregio de l'umana Gente.



137  
C O M M I A T O

DELL' AVVOCATO

NICOLÒ MARIA DI FUSCO:



**P**Oiche real Fortuna, e Virtù vera,  
Inaudita Virtù costei recaro  
Tant' oltre agli alti pensier nostri, al chiaro  
Seggio d'eterna immortal gloria altera,

**S**aggia eletta famosa inclita schiera  
Di sacri Spirti, cui le Muse ornaro  
Di quel poter maraviglioso, e raro,  
Per cui tant' osà human' ingegno, e spera,

**V**ostro canto sublime omai serbate  
Per lui, che generoso, e dietro a l' orme  
De la gran Madre v'è seguend' onore;

**C**h' ella ben pria di girne a le beate  
Contrad', e farsi al Divin Sol conforme,  
D' ogni laude mortal' era maggiore.



S

LO

# LO STAMPATORE A CHI LEGGE.

**Q**UESTI cbiari, ed alti componimenti, felici parti de' pia sublimi ingegni, per li quali adorna rendesi di laude, e gloria la inclita nostra Partenope, son mirabilmente raccolti insieme per buon diviso del circospetto segretario del regno signor D. Francesco Santoro, ancor del secol nostro, onde all' età de' Sabini, e de' Procoli non hanno invidia i leggisti, nè a quella degli Omeri, e Maroni coloro, i qua' cari sono alle Muse. Io, che n'ebbi il desiderato, e gradito comando di porgl' in luce co' miei caratteri, gli ho con ischiettezza leale consegnati al torchio non con altra ordinanza, se non se con quella, di cui cagion' è stata la contingenza: il di che secondo il tempo, nel qual mi son capitati dalle ragguardevoli mani degli scienziatissimi autori, così io gli ho un dopo l'altro con ispezial venerazione stampati. Quindi vi protesto, che per quanto si attiene alla mia opera, non vi è tra essi precedenza, nè maggioranza veruna: che per al-

tro

tro ( in quanto egli è a me ) ogn' una di sì elevate poesie il primo , e principal luogo meriterebbe . Non è questa la prima volta , che sì fattamente alla rinfusa impresse trascelte raccolte sienfi di poeti illustri , che in parecchi commendevoli volumi entro , e fuor d'Italia sono in rinomanza , ed in pregio sotto i dritti , e fidi occhi de' litterati eccellenti , ed esimj . Leggi tra per tanto con applicazion benigna , ed attenta , così come in tali , e tanti ornamenti eruditi per subbietto oltre modo eminente , e raro ei richiedesi , mentre compiuta felicitade io ti auguro .

3 N063







